

---

# Combattendo (nel)l'esercito: la lunga lotta dei veterani americani

---

di

Francesca Coin\*

Abstract. This article reconstructs the consequences of War in Iraq based on the testimonies and confessions of US veterans. Based on transcripts and interviews from the Winter Soldier Investigation, this paper looks at the horrors that the war caused to the Iraqi civilian population. It also looks at the consequences of war "at home", at the meaning of Post-Traumatic Stress disorder in the military and among US military families, and at the high rates of suicide amongst veterans. With J. Baudrillard I conclude that the "intelligence of evil" lies in the reciprocity of pain: the pain inflicted to others always corresponds to the pain the veterans inflicted to themselves. In this context the experiences of refusal and resistance initiated within the US army are utterly important in the process of deconstructing the need for war, its propaganda and its uncontainable consequences.

I knew a simple soldier boy  
Who grinned at life in empty joy,  
Slept soundly through the lonesome dark,  
And whistled early with the lark.

In winter trenches, cowed and glum,  
With crumps and lice and lack of rum,  
He put a bullet through his brain.  
No one spoke of him again.

You smug-faced crowds with kindling eye  
Who cheer when soldier lads march by,  
Sneak home and pray you'll never know  
The hell where youth and laughter go.

Siegfried Sassoon , *Suicide in the Trenches*

[Conoscevo un giovane soldato  
che ghignava senza gioia al fato  
la notte dormiva nel timore  
fischiava con le allodole all'aurora.

Nelle trincee invernali tra tristezza e timore

---

\*Francesca Coin insegna Sociologia delle migrazioni all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di donne, lavoro e disegualianza sociale. Ha vissuto per diversi anni negli Stati Uniti occupandosi di militarismo e migrazioni. per il poligrafo ha pubblicato *Il produttore consumato* (2006).

con i crampi i pidocchi senza liquore  
si è infilato un proiettile nella testa  
del suo nome da allora poco resta.

Voi folle compiaciute ed eccitate  
che guardate i soldati marciare e tifate  
andate a casa pregate Dio di non sapere  
in quale inferno finiscono gioia e speme.

Siegfried Sassoon, *Suicidio in Trincea*

Volevo scrivere dei veterani americani da tanto tempo. Era il 2001 ed abitavo ad Atlanta, città del Sud-Est statunitense cara tanto al movimento afro-americano di Martin Luter King e Malcolm X, quanto al Ku Kux Klan (KKK), il movimento razzista bianco che da decenni incita alla *white supremacy*. Erano gli anni di 9/11, di Bush, dell'incitamento animalesco alla guerra contro il popolo iracheno. Stavo lavorando a stretto contatto con un veterano ritornato da pochi anni dalla prima spedizione in Iraq. Figlio di famiglia povera e proletaria bianca in cerca di un riscatto, era un uomo alto dalla personalità forte e tormentata, dalla voce piena e pesante, dagli occhi sensibili. La guerra aveva lasciato in lui ferite aperte, che non solo i più sensibili potevano riconoscere. Si faceva chiamare Muzzle Head, testa di caricatore. Al ritorno dall'Iraq aveva incontrato una donna bionda, esile ed amorevole tanto da stargli vicina senza chiedergli niente in cambio. Si erano sposati. Non diceva di amarla, diceva che lei solamente avrebbe potuto amare lui. Lei era allora incinta della seconda figlia, e lui stava studiando teologia per diventare pastore protestante. Quando beveva e lasciava uscire in parte la sua voragine di colpa e di terrore si trasformava in una grande massa come un cratere in eruzione. Debordava, gridava, si lacerava. Conteneva le risate grasse con la birra mentre nella teologia e nella dolcezza della moglie cercava redenzione.

Durante la campagna preventiva anti-Iraq ci eravamo affacciati insieme al movimento statunitense contro la guerra. All'epoca il mio malessere di giovane straniera in una terra inconsapevolmente rigida e sospettosa della diversità, ed il suo malessere di ex-marine di stanza nel deserto in una guerra criminale avevano trovato una complicità forte ed una collocazione inevitabile nel movimento contro la guerra, che allora cercava di coordinare gli studenti dei *colleges* di Atlanta, neri bianchi immigrati, ricchi e poveri, riformisti liberali democratici anarchici e radicali al fine di organizzare la rivolta studentesca anti-bellica. La mia educazione allora verticale e partitica e la sua educazione militare si integravano e si amplificavano a vicenda in una combinazione mostruosa che fu all'inizio una forza propellente trascinate ed infine una forza lacerante all'interno del movimento. Quei mesi di organizzazione studentesca furono molto intensi e la sua vicinanza ispirante e difficilissima. Muzzle Head, per usare lo pseudonimo, non parlava mai della guerra. Alla terza birra come sotto sedativo cominciava a ricordare immagini e rumori. I rumori erano il suo principale canale di sfogo. Li imitava li ripeteva vi ci si gettava dentro quasi sino a superarli di intensità e a beffeggiarli, stupidi rumori ed esplosioni, stupide sirene, stupida, sporca, maledetta guerra. Aveva conosciuto la moglie in un bar al ritorno dal fronte. La moglie era orfana di entrambi i genitori

e da sola aveva allevato la sorellina più piccola. Bisognosa a tal punto di rassicurazione da essere in grado di prendersi cura di lui. Lui non sopportava la propria inettitudine. Non sopportava che fosse vista da nessuno ed ancor meno da se stesso. Non sopportava di non essere quello che aveva odiato essere: un uomo forte, armato fino ai denti, invincibile più di tutti, così forte da succhiare la vita degli altri senza mai morire. In quei giorni c'erano manifestazioni ogni giorno. Dalle manifestazioni a Fort Benning, in Georgia, al volantinaggio nei *colleges*, nelle scuole superiori, alle strade di Atlanta New York e San Francisco, alle riunioni nelle scuole e nelle chiese, nei sindacati e nei supermercati, i veterani erano ovunque. Presenti, uomini e donne di ogni età. Lentamente avevo cominciato ad intervistarne qualcuno. C'era in me un grande rispetto ed una grande fascinazione per la loro presenza caparbia eppure triste ad ogni manifestazione. Volevo scrivere del *coming home*, comprendere le conseguenze psichiche, affettive e relazionali della guerra sui veterani, capire come la guerra uccide chi la subisce e chi la fa, come disumanizza e umilia l'aggressore con l'agredito. Volevo, ma allora non mi è riuscito.

Tra questi veterani mai assenti c'era Tom, un uomo di circa 60 anni, basso, con i capelli lunghi e gli occhi blu, brillanti un po' come gli occhi dell'antico marinaio nella ballata di Coleridge. Timido, con la voce bassa, Tom era un pittore divorziato, povero, dal Vietnam in poi inibito nella sua capacità di costruire una vita normale o relazioni sociali serene. Non riusciva a comunicare. Abbiamo trascorso diversi pomeriggi insieme e una volta sola abbiamo parlato del Vietnam. Tom, un uomo di 60 anni che 37 anni prima era stato per 67 giorni in guerra con una funzione impiegatizia non riusciva a parlare di quei giorni senza piangere. Il ricordo lo travolgeva. Sessantasette giorni trentasette anni prima, lontano dal fronte, e una vita distrutta: incapacità di comunicare con figli od amici sino ad isolarsi. Incapacità di parlare con la moglie sino a perderla. Incapacità di mantenere un lavoro. Incapacità di tornare ad una vita normale. Incapacità di perdonare se stesso. Incapacità di perdonare il governo, l'America, il popolo tutto così debolmente critico dei suoi stessi crimini da chiudere continuamente entrambi gli occhi. Incapacità di credere che veramente, veramente stiamo squartando popoli interi. "Mi ricordo", mi aveva detto:

che mentre crescevo, quando ero un giovane ragazzo, la guerra mi sembrava attraente. John Wayne ha la sua responsabilità in questo. Lui, e tutta quella Hollywood che romantizzava la guerra e la violenza. Mi ricordo quelle immagini in cui lui era in piedi e distratto mentre sparava agli indiani che gli passavano accanto. Gli sparava quasi per caso, sparava come se stesse parlando, una cosa irrealistica, ma quando guardavo queste cose da giovane non lo capivo e mi affascinavano. [...] Quando ero al liceo abitavo in una piccola città vicino a Milwaukee. Non c'era lavoro. Alla fine delle scuole superiori era normale che tutti noi studenti ci arruolassimo nell'esercito. Io non mi sono arruolato subito. La Guardia Nazionale era stata attivata per partire per Berlino ed io non riuscivo a trovare lavoro. Così mi sono arruolato. Mi ricordo che ero andato nel Centro di Reclutamento. Mi avevano dato una brochure pensata proprio per noi ragazzi. All'epoca non venivano nelle scuole, ora lo fanno. Guardavo quella brochure e c'erano uomini con il coltello nella bocca che si esercitavano tra le liane nella giungla. Sembrava bello. Tutti i miei parenti avevano fatto la Guerra: la Guerra in Corea, la Seconda Guerra Mondiale. Quasi tutti. E quando ne parlavano non parlavano dei problemi. Probabilmente faceva parte della loro autostima. Non mi hanno mai parlato di umiliazioni, di

violenze, di intimidazioni, di spersonalizzazione, niente. Mi sono arruolato e pensavo che avremmo promosso la libertà e la democrazia. Ne sono uscito straziato.

A quei tempi Tom faceva poche cose: dipingeva, disegnava vignette contro la guerra, organizzava manifestazioni. Parlava poco. Era la mia prima intervista. Ne ho fatte altre, e non ho mai intervistato il mio amico Muzzle Head, che conoscevo troppo bene per abusare del suo tormento. Non ho mai finito quel lavoro. Da una parte l'enormità del problema, così centrale sia all'economia contemporanea che alla storiografia auto-celebrativa dello stato a stelle e strisce. Dall'altra la mancanza di supporto: "l'esercito americano è il simbolo d'America, e parlare male dell'esercito è come offendere tua madre", mi aveva risposto il mio mentor di allora, l'uomo "più a sinistra" nel mio dipartimento quando gli avevo presentato il progetto. Dopo qualche mese ho rinunciato. Ma il problema continuava a riproporsi, continua a riproporsi.

## Il Winter Soldier

Dal 13 al 16 Marzo 2008 centinaia di Veterani contro la guerra si sono riuniti al National Labor College di Washington, D.C. per raccontare le loro esperienze di guerra. L'evento è stato intitolato *Winter Soldier* in memoria di una simile manifestazione organizzata circa trent'anni prima dai veterani del Vietnam. La "Winter Soldier Investigation" era stata organizzata dai Vietnam Veterans Against the War (VVAW) allo scopo di mostrare al pubblico americano le atrocità commesse dall'esercito e dai suoi alleati durante la guerra in Vietnam. All'epoca nelle file dell'esercito la diserzione coinvolgeva oltre trecentomila soldati. Nel 1972, tra i soldati circolavano circa 300 giornali contro la guerra. I cosiddetti *frag incidents*, le uccisioni di ufficiali da parte dei soldati, riguardavano il 3% delle morti al di fuori del campo di battaglia. Alla fine della guerra in Vietnam, uno studio governativo stimava che il 35% dei soldati di stanza in Vietnam era dipendente dall'eroina (US Executive Office 1974, p. 57)<sup>1</sup>. In generale, la "disaffezione" verso la divisa era tanto diffusa che in un articolo pubblicato nell'*Armed Forces Journal*, il colonnello della Marina Heinl dichiarava:

Dati tutti gli indicatori che abbiamo, l'esercito che rimane in Vietnam sta arrivando al collasso. Le unità rimaste rifiutano di combattere, ammazzano i loro ufficiali [...] Fuori dal Vietnam la situazione è la stessa: la disaffezione ai ranghi ha un'audacia ed un'intensità impensabile che sta infestando l'esercito (Heinl R. Jr., ).

Da una proposta di Jeremy Rifkin, Tod Ensign, Michael Uhl e Bob Johnson è nata allora quella che è nota come la *Winter Soldier Investigation*. La Winter Soldier Investigation inizia il 31 gennaio e termina il 2 febbraio 1971. In quei giorni i veterani di guerra si riuniscono per confessare e discutere dei crimini che hanno commesso in Vietnam. L'idea, come ancora riportano gli atti della riunione,

---

<sup>1</sup> US Executive Office, *Vietnam drug users returns*, Special Action Office Monograph, Series A, n. 2. Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1974, p. 57. Si vedano anche: M. Rinaldi, *The olive-drab rebels: military organizing during the Vietnam era*, in "Radical America", vol. 8, 3, 1974. S. Goff, *Full spectrum domination: the military in the new American century*, Soft Skull Press, New York 2004, pp. 116-120.

non era quella di sensazionalizzare la guerra, bensì di svelarne i massacri. L'evento fu osteggiato dal governo e boicottato dai media ufficiali con l'eccezione di Pacifica Radio, da sempre strumento di informazione indipendente che per tutta la durata della convention aveva diffuso le testimonianze di 109 veterani e dei 16 civili che avevano deciso di parlare, insieme al personale medico ed accademico che in varia veste aveva partecipato alla guerra. I documenti e le testimonianze, tutte accuratamente verificate e mai smentite dal governo nonostante i ripetuti tentativi di screditarle, sono da allora pubbliche e custodite dal *United States Senate Committee on Foreign Relations*. Come aveva dichiarato Donald Dzagulones, le testimonianze descrivevano dettagliatamente i bombardamenti indiscriminati, l'uso di agenti chimici, gli stupri, le torture, lo sfregio dei morti, il maltrattamento dei prigionieri, dei sospetti, delle donne e dei civili senza ragioni apparenti (così ricordava nella sua testimonianza Stephen Craig). Il livellamento di interi villaggi senza nessuna ragione, il lancio dei Viet Cong legati e imbavagliati col filo di ferro dagli aerei da guerra americani (Rusty Sachs). I veterani in quei giorni ricordavano: "come tagliavamo via orecchie, come tagliavamo teste, come torturavamo i civili e i prigionieri, come chiamavamo l'artiglieria per giocare nei villaggi, come uccidevamo i prigionieri feriti" (Scott Camil), sino all'abitudine di "chiamare gli artiglieri nei villaggi più indifesi, mutilare i corpi, uccidere e torturare i civili", aveva detto Kenneth Campbell (*Vietnam Veterans Against the War 1971*, Congressional Record 9947-10055). Queste testimonianze, tutte crude, spesso affiancate da filmati video e fotografie, hanno trovato replica nel 2008.

"[Della guerra] ne hanno parlato i politici, ne hanno parlato i generali, ne hanno parlato i media, ora tocca a noi", aveva detto allora Kelly Dougherty, ex Sergente nella Guardia Nazionale dell'Esercito del Colorado, ex ufficiale di polizia di stanza in Iraq durante la guerra, ed ora direttrice esecutiva di *Iraq Veterans Against the War* (IVAW), l'organizzazione di Veterani contro la guerra nata nel 2004 alla National Convention di *Veterans for Peace* a Boston. "Non sarà una cosa semplice ascoltare quello che abbiamo da dire. Non sarà semplice per noi parlare. Ma crediamo che l'unico modo di porre fine a questa guerra sia quello di dire al popolo americano che cosa abbiamo fatto in suo nome" (IVAV-Glantz 2008, pp. 1-6).

*Iraq Veterans Against the War* (IVAW) è un gruppo nato alla convention annuale di *Veterans for Peace* a Boston il 4 luglio 2004. In quella data IVAW si era posto la missione di mobilitare le truppe ed i militari al fine di ritirare il loro supporto all'occupazione in Iraq. IVAW voleva il ritiro immediato delle truppe, riparazioni per i danni umani e strutturali causati in Iraq e Afghanistan, la copertura delle spese sanitarie per le truppe americane. Tra il 13 e il 16 Marzo 2008, circa 200 veterani partecipavano al *Winter Soldiers*, insieme a civili iracheni ed afgani. Ancora una volta la gran parte dei media ha ignorato quasi completamente l'evento: non una parola dal "New York Times", la CNN, ABC, NBC e CBS. Eppure era tra i più importanti di quest'epoca. "Stiamo cercando di creare un documento storico di ciò che continua ad accadere in guerra e di ciò che realmente significa la guerra", ha detto il giornalista e curatore del libro *Winter Soldier* Aaron Glantz all'Inter Press Service. "Qui negli Stati Uniti abbiamo una versione molto sterile del significato della guerra. In realtà una guerra avviene quando un gruppo di persone armate uccide un gruppo ancor più grande. Questo è ciò che queste

testimonianze vorrebbero mostrare: il suo vero volto” (IVAV-Glantz 2008, pp. 220-222). Secondo Glantz, in queste testimonianze i veterani si presentano come dei piccoli uomini colpevoli e conniventi. Un’ammissione di colpa per nulla facile che porta Glantz a suggerire che questi soldati potevano essere eroi, potevano stare zitti, ma “hanno scelto di fare qualche cosa che è ancor più eroico: dire la verità. Nessuno ha chiesto loro di raccontarla. Hanno scelto loro stessi di raccontarla”, spesso contro alle stesse intimidazioni ed alla repressione delle istituzioni.

### **Alcune premesse**

Questo mio articolo intende presentare alcune delle testimonianze che i veterani hanno offerto nel *Winter Soldier* del 2008, riassumere ciò che essi hanno detto, insieme ai racconti delle mamme, delle mogli dei padri dei veterani e delle veterane americane, ed a ciò che hanno testimoniato i civili iracheni che dell’esercito americano hanno avuto loro malgrado una conoscenza diretta. Prima di farlo devo premettere che i brani qui riportati sono solo un piccolo campione selezionato da circa mille testimonianze derivate tanto dal testo *Winter Soldier* curato dal giornalista Aaron Glantz e da IVAW, che raccoglie i racconti resi pubblici tra il 13 e il 16 Marzo 2008, quanto dalle testimonianze dei familiari dei veterani membri di organizzazioni quali anzitutto *Military Families Against the War* (MFAW) che a tutti gli effetti sono state negli Stati Uniti le forze più attive nel chiedere il ritiro immediato delle truppe e la fine della guerra in Iraq ed in Afghanistan. Devo premettere anche che questo mio rapporto sarà inevitabilmente lacunoso perchè si trova a dover escludere centinaia di testimonianze di madri e familiari la cui importanza, emotiva e politica, è fondamentale per comprendere quali conseguenze ha oggi la “guerra” per aggrediti ed aggressori. Vorrei premettere infine che le testimonianze che seguono non sono voce di tutti i veterani dell’Iraq. Sono la voce di quei veterani che al ritorno, al ritorno alla vita civile, alla famiglia e al mondo cosiddetto pacifico, sono riusciti a non sprofondare nella colpa, nell’alcolismo, nella violenza, nel carcere o nel suicidio. Sono le voci di uomini e donne sopravvissuti la prima volta sul fronte di guerra e la seconda volta a se stessi, e che per sopravvivere hanno dovuto fare i conti con la colpa e con la memoria, sublimandola continuamente in auto-riflessione e compassione. Ai lettori più scettici, a quei lettori che non desiderano leggere i ricordi di un “assassino” non posso opporre obiezioni. Li capisco. Perchè, dunque, dare loro la parola ed andare a scavare nelle viscere della violenza che hanno inflitto? Perché la guerra è qualcosa che noi occidentali “civili” conosciamo soprattutto come osservatori stanchi, corresponsabili critici ma assuefatti di massacri in mondovisione che distratti guardiamo come se la potenza dei mezzi provasse l’inevitabilità del destino. La nostra generazione, la mia, quella cresciuta tra le *paillettes* degli anni Ottanta ed ancor più quella successiva, nate all’alba della fine della storia, hanno internalizzato una passività tragica, un senso di estraneità dal mondo e da se stesse che forse abbiamo ricevuto in eredità ma che spesso abbiamo poi fatto nostre trasformando l’esclusione decennale gerontocratica dalla partecipazione politica nella nostra stessa rinuncia a trasformare questo gomito di connivenza e servilismo in un mondo a misura di amore e di fantasia. Questo humus psicologico

di rassegnazione è lo stesso terreno nel quale affonda le sue radici la fascinazione per l'esercito, strumento di guerra che offre schiavitù mentre promette libertà ed emancipazione. In questo contesto, la percezione esterna delle esperienze dei veterani è spesso lacunosa. Le loro scelte vengono archiviate come scelte colpevoli, ma nel loro vissuto c'è di più. Lo diranno chiaro, per loro alternativa non c'è: ci sono solo ribellione o connivenza, e la connivenza ha il volto sventrato della più logorante umiliazione umana, l'umiliazione dell'aggressore. Il mio scopo in questo articolo è amplificare ciò che questi veterani continuano a ripetere instancabilmente, ovvero che l'esercito (americano ma non solo) è una forza di oppressione che distrugge gli aggrediti insieme agli aggressori, manovali ultimi generalmente poveri ricattati e di colore di un business corporativo quale quello della guerra, colonna portante del capitalismo contemporaneo le cui vittorie sono costruite sul sangue ed il dolore di intere famiglie da entrambi i lati di ogni confine. Riporto queste testimonianze dunque con due finalità: primo, mostrare che chi aggredisce non fa solo del male a qualcun'altro, ma inevitabilmente colpisce se stesso. Secondo, che non importa quanto brutali siano gli abissi toccati dalle passioni tristi dell'essere umano, semplicemente nessun percorso è irreversibile. Le testimonianze dei veterani mostrano la trasformazione di un essere umano da sordo esecutore di guerra ad individuo consapevole dei delicati equilibri della vita, ed in che modo, piuttosto che archiviare l'esperienza di chi la guerra l'ha servita e a volte glorificata, possiamo utilizzarla per accelerare la percezione ad un tempo orrificica e salvifica dell'inferno in cui viviamo. Non è mio scopo né desiderio giudicare la consapevolezza o meno delle scelte di questi soldati, dire se erano costretti esecutori o entusiasti proponenti della guerra. C'è solo il desiderio di comprendere la più miracolosa trasformazione umana, la capacità di uscire vivi o addirittura ravvivati nella sensibilità da un giro prolungato all'inferno nei panni di Lucifero. Che cosa hanno da insegnare questi militari a noi, critici distratti della guerra? Come hanno fatto ad uscirne vivi, come hanno fatto a trasformare quella violenza in vita sino a diventare il pilastro della resistenza americana contro la guerra in Iraq? Questo è ciò che mi interessa comprendere, perché il passaggio dall'inconsapevolezza alla consapevolezza è il mistero nel cui grembo risiede la salvezza del nostro mondo.

### **Iraq, 2010**

Il progetto di rimodellare economicamente e politicamente il Medio Oriente dall'Iraq e l'Afghanistan sino alla Mongolia e alla Turchia, la Russia e la Cina ha una storia molto lunga, che ha coinvolto in questi anni in forma diversa con enormi violenze intere nazioni, nel tentativo di reprimere la resistenza in Libano e Palestina, in Siria e in Iran, in Afghanistan e in Iraq. Contro questi popoli che si estendono dal Medio all'estremo Oriente sono state usate armi di guerra e pace, dalle aggressioni più violente come la campagna *Shock and Awe*, per ricordarne una, alle "missioni di pace" europee e statunitensi perpetrate a forza di navi da guerra, carri armati, blindati, elicotteri di combattimento e corpi speciali d'assalto, sino ai piani amministrativi di strangolamento come il programma di sanzioni "Oil for Food", che vendeva cibo solo in cambio di petrolio ad un popolo martoriato

dall'avvelenamento della catena alimentare, dalla distruzione dei centri produttivi, dei trasporti interni, degli ospedali e delle scuole. Questa guerra "infinita" ancora in corso ha portato a una distruzione di massa di vite umane ed ancora dispiega enormi contingenti armati, forze militari e forze mercenarie. Secondo i dati del Brookings Institute a metà luglio 2009 in Iraq erano rimaste truppe per un totale di circa 130.000 uomini e donne. Nel corso dell'intera seconda invasione dell'Iraq (se è realmente possibile parlare di due invasioni distinte) vi è stato un dispiegamento di uomini e donne in larga parte statunitensi appoggiati poi da una forza multinazionale (Multi-National Force – MNF-I) costituita da 19 nazioni tra cui l'Italia, a cui bisogna aggiungere la *United Nations Assistance Mission* in Iraq, una forza "di pace" armata sino ai denti, e la missione NATO, che si è occupata di formare un esercito ed una forza di polizia irachena. Bisognerebbe inoltre contare i mercenari, il personale civile che lavora privatamente in supporto dell'esercito e che nell'agosto 2007 includeva più di 180.000 civili – 21.000 americani, 43.000 stranieri e circa 118.000 iracheni ("The Lancet" 2010, pp. 255-257). Da parte irachena, le conseguenze di questo conflitto sono state devastanti. Un'intera società è stata distrutta. Un numero di morti che arriva, a seconda delle diverse stime, sino al milione e mezzo di persone. Un numero di iracheni rifugiati in Siria e Giordania che si aggira intorno ai due milioni di persone, un numero di dispersi interni che arriva a quattro milioni, inflazione al 50%, malnutrizione cronica che affligge il 30% dei bambini, un numero di medici insufficiente al quale bisogna aggiungere i medici uccisi (circa 2.000) e i medici fuggiti (12.000) durante la guerra, elettricità intermittente per circa 1 o 2 ore al giorno, acqua assente per circa il 70% delle famiglie<sup>2</sup>.

Nel suo libro del 2006 Mike Davis descriveva l'Iraq così:

A Sadr City, l'immenso slum di Baghdad, le epidemie di epatite e tifo sono fuori controllo. I bombardamenti americani hanno danneggiato infrastrutture idriche e fognarie già sovraccariche, con il risultato che i liquami filtrano nella fornitura d'acqua delle case. Due anni dopo l'invasione Usa, il sistema è ancora distrutto, e si distinguono ad occhio nudo filamenti di escrementi umani nell'acqua di rubinetto. Con un caldo estivo che supera il 46 gradi, non c'è altra acqua che i poveri si possano permettere (Davis 2006, p. 132).

Senza un adeguato sistema elettrico, continuava Davis, il sistema di purificazione dell'acqua funziona poveramente, risultando non solo in tifo ed epatite, ma anche in epidemie di colera tra i bambini ed in mancanza d'acqua per irrigare la terra. Una situazione difficilissima dunque, aggravata da un contesto post-bellico nel quale convivono perdite, una disoccupazione al 60% (durante la Grande Depressione negli Stati Uniti i tassi di disoccupazione erano arrivati al 25%...) ed un elevatissimo inquinamento. Alle difficoltà strutturali si aggiunge il trauma sopportato dalla popolazione irachena durante gli anni della guerra. Al termine della prima invasione dell'Iraq nel 1991, Felicity Arbuthnot (1998) descriveva metaforicamente il trauma della popolazione irachena parlando di un

<sup>2</sup> Le stime più note sono state fornite da: Iraq Body Counts, *Iraq Body Count* [<http://www.iraqbodycount.org>], ultimo accesso in data 17 gennaio, 2008. Si vedano anche: C. Tapp-F. M. Burkle Jr.-K. Wilson-T. Takaro-G. H. Guyatt-H. Amad-E. J. Mills, *Iraq War mortality estimates: A systematic review*, in "Conflict and Health", 2008, 2, p. 1; e le inchieste di "The Lancet", vol. 375, issue 9711, 23 January 2010, pp. 255-257.



bambino di nome Ali, un bimbo il cui papà era stato ucciso durante la prima guerra del Golfo. Il corpo del padre era sepolto a pochi metri da casa. Ali era andato al funerale del papà quando aveva tre anni. Dopo il funerale, scrive la Arbuthnot, ogni giorno “per tre anni, Ali correva ripetutamente alla tomba, scavava con le sue manine e diceva ‘va tutto bene babbo, puoi uscire adesso, gli uomini che ti hanno messo lì dentro sono andati via...’”. Ali lo spiega bene: il trauma della popolazione irachena non si può quantificare, non si può nemmeno descrivere, e scorre profondo come il ricordo di chi ha visto familiari e parenti scomparire violentemente da un giorno all’altro.

### **La disumanizzazione del nemico**

I racconti dei soldati americani completano questi racconti fornendo dettagli durissimi rispetto a ciò che è successo in Iraq. Le loro testimonianze toccano molti punti importanti che in questa sede non potremmo descrivere se non brevemente. Ma anzitutto ci parlano del razzismo interno all’esercito.

Il veterano Millard ricorda che la cultura di razzismo e disumanizzazione del nemico nell’esercito era pervasiva. L’ex Sergente della Guardia nazionale porta l’esempio di quanto ha visto nel 2005, quando un *machine gunner* nella sua unità ha sparato su in veicolo iracheno che stava guidando rapidamente verso un *checkpoint* statunitense uccidendo un’intera famiglia. “Ha ucciso una madre, un padre e due figli” ha ditto Millard. “Il figlio aveva quattro anni e la figlia ne aveva tre. Quella sera, i vertici vennero informati dell’accaduto. Dopo che l’ufficiale in carica ha avvisato con molta calma il generale, un comandante si è girato sulla sedia rivolgendosi all’intera divisione ed ha detto: ‘Se questi fottuti *hajis* imparassero a guidare una merda come questa non capiterebbe’. Millard ha detto di essersi guardato intorno nella stanza per vedere gli altri ufficiali e gli altri uomini in servizio. “Non ho visto nessun linguaggio corporeo di dissenso, nessuna testa che accennava ad un no. Tutti sembravano essere d’accordo e credere che fosse vero, che se questi fottuti *hajis* imparassero a guidare tutto questo non succedrebbe. Non potevo crederci” (IVAV-Glantz 2008, pp. 96-98).

Mike Prysner, di 24 anni, ricorda come le regole nell’esercito fossero peggiorate col tempo. Quando si era arruolato per la prima volta, nell’estate del 2001:

dovevamo seguire dei corsi obbligatori ed ogni unità aveva all’interno un suo rappresentante per assicurarsi che non emergessero elementi di razzismo. Poi è arrivato l’11 Settembre ed ho cominciato a sentire parole come ‘towelhead’ and ‘camel jockey’, e la peggiore: ‘sand nigger’, negro del deserto. Queste parole inizialmente non venivano dai miei pari ma dai miei superiori: sergente, comandante, e poi su fino all’apice della catena di comando. Questi termini, così viscidamente razzisti tutto d’un tratto erano diventati accettabili (IVAV-Glantz, 2008, pp. 98-102).

Sergio Kochergin era nel settimo reggimento dei Marines per quattro anni. Come altri veterani, aveva sentito i suoi superiori demonizzare gli iracheni. Quando il governo ha annunciato che avrebbe invaso l’Iraq, la propaganda anti-irachena è cominciata. “Hanno cominciato a dirci che dovevamo aspettarci di vedere bimbi che ci sparavano. Che dovevamo essere pronti a rispondere a donne

che ci attaccavano... ci dicevano qualunque cosa per farci apparire queste persone come animali inferiori a chiunque altro” (IVAV-Glantz 2008, pp. 50-52).

Lo sfregio degli iracheni non riguardava solo il personale militare ma anche il personale civile. Tra le testimonianze rilasciate al *Winter Soldier* c'è anche quella di Doug Connor. Doug Connor si era offerto volontario per servire in Iraq anche se non era a favore della guerra. Ma sperava di poter aiutare americani ed iracheni perchè conosceva l'arabo ed era un infermiere. Arrivato in Iraq con la Quarta Unità di Supporto Ospedaliero aveva scoperto che le risorse mediche erano insufficienti, e che non si potevano curare tutti. “Il 95% dei nostri pazienti erano civili iracheni. Ma li potevamo curare solo se era stato un soldato americano a ferirli. Il piano iniziale era curare tutti coloro che avevano una situazione di vita o di morte causata da un americano. Però alla fine c'erano troppi casi per curarli tutti”. Prima del suo arrivo in Iraq, Doug aveva ricevuto questo suggerimento: ‘se ti sembra strano, uccidilo (*if it looks funny, kill it*)’. Pensava che il suggerimento fosse l'idea bizzarra di un commilitone isolato, ma una volta arrivato in Iraq ha capito che tutti i soldati erano così, tutti i soldati erano eguali. Dottori, infermieri o psicologi, tutti prendevano le loro decisioni sulla base della razza. C'erano tre sale operatorie, ed una rigida gerarchia razziale rispetto a chi le avrebbe usate. Americani per primi, curdi per secondi, ed infine come al terzo posto molto distante, gli arabi. Non a caso, scrive Doug, i pazienti iracheni erano chiamati *range balls* perchè quelle sono le palle che chi gioca a golf non si preoccupa di perdere”(Connor 2008, p. 8).

Neppure i giornalisti erano immuni da questo processo. Jan Critchfield (Critchfield 2008, p. 4) era un giornalista incaricato di occuparsi delle missioni umanitarie. Diceva che la missione segreta della sua unità era opporre la versione dei media di sinistra, ma ammette che la sua divisione scriveva essenzialmente propaganda di guerra. Jan e i suoi compagni soldati non scrivevano nulla degli aspetti negativi della guerra, e non si preoccupavano di controllare i dati. Jan dichiara che semplicemente trascriveva quello che sentiva dire o quello che i suoi superiori gli chiedevano di scrivere. Scriveva storielle, piccole favole che avrebbero fatto sentir bene i lettori americani. Per esempio assumeva iracheni perchè scrivessero storie favorevoli all'occupazione. In realtà Jan parla dello stress del fronte. La natura della guerriglia urbana faceva sì che fosse difficile capire chi veramente era un nemico. Sempre più spesso si trovava in situazioni nelle quali poteva uccidere innocenti. Jan testimonia inoltre che molti dei suoi compagni guardavano *war porn*: i soldati avevano così disumanizzato gli iracheni che si sedevano e ridevano mentre guardavano video di iracheni uccisi dalle forze della coalizione. Jan aggiungeva che il sistema di intelligence utilizzato negli attacchi era tanto inaccurato che la strategia di colpire una casa per poi prendere prigionieri non era tanto la soluzione alle insurrezioni quanto la loro causa.

Jason Hurd parla di una di queste insurrezioni.

Uno degli osservatori che guardava il fiume Tigri si affacciava sulle baracche della vecchia guardia repubblicana, che era dall'altra parte del fiume. E c'era un palazzo che era quasi dilapidato. Sapevamo che c'erano rifugiati e senza tetto in questo palazzo, e giocavamo sul fatto che fosse una crack house, che lì circolassero droghe. Non c'era nessuna evidenza di questo, era uno scherzo. Un giorno, la polizia irachena è entrata in uno scontro a fuoco con degli individui fuori da quel palazzo. Uno dei proiettili ha colpito la corazza di uno dei nostri carri armati. La prima linea ha deciso di aprire il fuoco. Ha sparato circa un caricatore e

mezzo di munizioni. Io non sono un esperto di armi, sono un medico, ma ho parlato con i miei colleghi proprio l'altra notte e diciamo così, ogni caricatore ha circa 150 proiettili. Un caricatore e mezzo sono di più di 200 proiettili. Di più di duecento proiettili calibro 50 possono abbattere più o meno ogni singola persona in questa stanza. Abbiamo sparato indiscriminatamente e senza necessità in quel palazzo. Non c'è mai stato un calcolo dei corpi, non è mai stato fatto un conto delle casualità. Un'altra unità semplicemente è arrivata ed ha pulito tutto. Signore e signori, cose così succedono tutti i giorni in Iraq. Reagiamo per paura, paura per le nostre vite, e causiamo completa distruzione.[...] Però c'è un'immagine che è rimasta incisa nella mia mente. Mi ricordo quest'uomo che correva verso di me davanti al *checkpoint*, un uomo che portava con sé un giovane iracheno di 17-18 anni, molto magro, molto pallido. Correva verso di me e lo ha disteso ai miei piedi. Io l'ho guardato ed al ragazzo mancava un pezzo di braccio. Il suo avambraccio era sostenuto solo ad un piccolo pezzo di pelle. Le ossa uscivano e sanguinava fortemente. Aveva ferite ovunque sul suo dorso. E quando l'ho girato per controllare la schiena per vedere se c'erano ferite ho visto che tutta la sua natica sinistra mancava, e sanguinava, e sgorgava sangue. A tutt'oggi, quest'immagine è incisa nella mia mente. Ogni giorno o ogni due giorni, ho un flash di colore rosso nella mia mente, non ha forma, non ha nessuna forma, solo un flash rosso. Ed ogni volta lo associo con quell'avvenimento. Non stiamo distruggendo solo le vite degli iracheni, stiamo distruggendo anche la vita dei veterani con quest'occupazione. Signore e signori, la sofferenza in Iraq sta distruggendo un intero paese. E porre fine a quella sofferenza richiede un immediato e completo ritiro delle truppe (IVAV-Glantz 2008, pp. 38-42).

Anche la testimonianza di Camilo Mejia chiarisce il modo in cui i soldati venivano educati a rapportarsi agli iracheni:

La prima missione che ci hanno assegnato era in un luogo chiamato Al Assad, ed il nostro lavoro era sostanzialmente quello di gestire un campo di prigionieri. Il nostro lavoro di fatto consisteva nel mantenere svegli per un periodo di circa 72 ore quei prigionieri di guerra che erano stati identificati come combattenti, ai fini di, apro virgolette, addolcirli prima dell'interrogatorio. Ed il modo in cui facevamo questo era inveendo contro di loro. Dunque la mia prima domanda a chi ci stava addestrando e spiegando come fare tutto questo era, come fanno a capirci? Intendo, non parlano inglese. E loro mi hanno risposto 'sono come gli animali. Sono come i cani. Se tu continui ad urlare non importa quale linguaggio parli tu o parlano loro, prima o poi lo capiranno. Se tu urli 'alzati' un numero sufficiente di volte, vedi, proprio come si alza un cane, si alzeranno. Se gli dici di andare a sinistra, eventualmente capiranno e si muoveranno a sinistra. Ma non funzionerà sempre, perchè sono stanchi'. Infatti avevano i volti coperti da sacchi, erano legati con spaghi di plastica, scalzi, e arrotolati a un filo di ferro. Per cui non erano solo privati del sonno ma anche del senso dello spazio. Pertanto quello che facevamo era colpire il muro vicino a loro per creare il suono di un'esplosione e mettergli paura. Il prossimo passo era quello di mettergli una pistola alla tempia e premere il caricatore come per ucciderli. Di fatto stavamo fingendo delle esecuzioni per spaventarli. E quando ogni tanto nemmeno quello funzionava prendavamo la persona che non obbediva e la mettevamo in una stanza di tortura e colpivamo il muro sino a farla impazzire per poi obbligarla ad obbedire (IVAV-Glantz 2008, pp. 212-230).

L'ex marine e arabista David Hassan di padre egiziano, cresciuto con la lunga barba e con una kefiah bianca intorno alla testa era stato in servizio nella provincia di Anbar dove traduceva gli interrogatori nel 2005. Spiega che l'esercito non è solo un lavoro, è una cultura che pervade ogni aspetto della vita e si instilla nella mente ed induce i soldati a fare propria la disumanizzazione degli iracheni in modo tale da non essere in antagonismo con ciò che fanno.

In modo affine Jon Michael Turner ricorda ciò che faceva in guerra e si descrive come un mostro. Nell'intervista rilasciata al Winter Soldier Turner ha ricordato che il 18 aprile 2006 è stato il giorno del suo primo omicidio. La vittima la chiamavano "fat man" ed era un uomo innocente.

Stava camminando verso casa e gli ho sparato di fronte a suo padre ed a un amico. Il primo proiettile non l'ha ucciso ho dovuto sparargli di nuovo al collo. Dopo ha cominciato a gridare e guardava dritto nei miei occhi. Per cui io ho guardato un amico, con cui ero sul posto ed ho detto, beh non posso permettere che questo accada. Ho sparato ancora e l'ho ucciso. Poi la famiglia l'ha portato via. Ci sono volute sette persone per portare via il suo corpo. Dopo ci hanno fatto i complimenti. Ci facevano sempre i complimenti dopo il nostro primo omicidio. [...] Il terzo omicidio era di un uomo in bicicletta. Quel giorno avevamo con noi Lara Logan della CBS. Ma lei era con l'altra unità, non con noi. Per cui io ed altri due siamo andati avanti, abbiamo portato fuori due individui, eravamo eccitati dallo scontro a fuoco in cui eravamo entrati e non avevamo donne o cameraman con noi. Quando avevamo giornalisti con noi infatti le nostre azioni cambiavano drasticamente. Non facevamo mai le stesse cose. Facevamo tutto secondo le regole. L'uomo in bicicletta era morto ed è rimasto in strada per circa 10 minuti. Poi abbiamo realizzato che dovevamo andare via. Allora abbiamo spostato il suo corpo di tre metri verso destra e l'abbiamo gettato dietro ad un muro e la bicicletta sopra di lui. Questa è la mia testimonianza. Vorrei solo dire che mi dispiace per l'odio e per la distruzione che ho inflitto a degli innocenti, che mi dispiace per l'odio e la distruzione che altri hanno inflitto ad innocenti. Allora andava bene. Ma la realtà mi ha mostrato che non lo è e che sino a che le persone sentiranno parlare di questa guerra tutto questo continuerà ad accadere ed altri continueranno a morire. Mi dispiace per le cose che ho fatto. Non sono più il mostro che ero una volta (IVAV-Glantz 2008, pp. 23-28).

La disumanizzazione del nemico e dei soldati raggiunge picchi altrove inconcepibili. Scrive Hart Viges:

Stavamo guidando a Baghdad un giorno, ed abbiamo trovato un corpo morto al lato della strada. Allora abbiamo frenato per metterlo al sicuro ed aspettare rinforzi o qualunque tipo di autorità che ci potesse aiutare a prenderci cura di questo uomo che era stato chiaramente ucciso. I miei amici allora scendono e cominciano a fotografarlo e, sai, grandi sorrisi sulle loro facce, sai com'è. E hanno detto, hey Viges, vuoi una foto con questo qui? Ed io ho detto no, ma no non nel senso che hey, questo non ha senso perchè è sbagliato da un punto di vista etico ma no perchè non l'avevo ucciso io. Non puoi prenderti trofei per cose che non hai ucciso tu. Ed intendo, è così che pensavo allora. Allora era così, non mi interessava nemmeno che questo uomo fosse realmente morto. Semplicemente non dovevamo prenderci credito per cose che non avevamo fatto" (IVAV-Glantz 2008, pp. 52-55).

Queste non sono che alcune testimonianze. Ce ne sono moltissime altre, parimenti crude. Scott Ewing, che ha servito in Iraq dal 2005 al 2006, scrive che spesso i soldati offrivano caramelle ai bambini non per conquistare le loro simpatie: "se i bambini erano accanto ai nostri veicoli non ci avrebbero attaccati, dunque usavamo i bambini come scudi umani" (IVAV-Glantz 2008, pp. 70-74).

Brian Casler, un caporale dei marines ricorda: "ho visto marines defecare nei pasti pronti o urinare nelle bottiglie d'acqua che poi avrebbero lanciato ai bambini dall'altra parte della strada" (IVAV-Glantz 2008, pp. 78-82). Le uccisioni da parte loro erano random e non necessariamente motivate: "se vedevi un individuo con una bandiera bianca che camminava lentamente verso di te obbedendo ai comandi lo uccidevi perchè pensavi ti stesse imbrogliando", dice Michael LeDuc, marine che era parte dell'attacco a Fallujah nel Novembre 2004 (IVAV-Glantz 2008, pp. 67-70).

"Mi ricordo una donna che camminava" ricorda Jason Washburn, un ex marines che ha servito in Iraq per tre volte, "stava trasportando una borsa grande e sembrava si stesse dirigendo verso di noi. Così l'abbiamo incendiata con un Mark 19, che è un lanciatore di granate automatico e quando la sabbia si è sedata, abbiamo capito che ci stava portando una borsa della spesa. Lei ci stava portando

del cibo e noi l'abbiamo fatta a pezzi". "Qualcos'altro ci incoraggiavano a fare", continua Washburn, "quasi con una strizzata d'occhio e una spintarella: ci incoraggiavano a portare con noi 'drop weapons', armi da lasciare a terra, oppure, al mio terzo ritorno in Iraq, pale da gettare a terra. Portavamo con noi queste armi o queste pale perchè se ci capitava per caso di uccidere un civile, potevamo gettargli addosso l'arma e dire che era un caso di legittima difesa" (IVAV-Glantz 2008, pp. 20-23). Così Vincent Emanuele, un fuciliere dei marines che ha speso circa un anno ad Al-Qaim vicino al confine con la Siria, ha dichiarato di aver sparato in centro città sino a svuotare interi caricatori di proiettili senza mai avere degli obiettivi specifici; di aver guidato con i blindati Humvees sopra i corpi morti e di essersi fermato a fare una foto con i cadaveri come fossero trofei. "Una cosa che succedeva spesso", ha aggiunto, "era colpire a caso le auto che passavano. Questo non era mai un caso isolato. Succedeva quasi sempre" (IVAV-Glantz 2008, pp. 47-50). Una volta, dice Hart Vigés

ci hanno detto di sparare a tutti i taxi perchè il nemico li stava utilizzando per il trasporto... uno di noi si è girato ed ha chiesto 'Scusa? Ho capito bene? Sparare a tutti i taxi?' Il lieutenant colonnello ha risposto 'Sì mi hai sentito, sparare a tutti i taxi'. Da quel momento, la città si è incendiata, e tutte le unità hanno cominciato a sparare sulle auto. Era la mia prima esperienza in quella guerra, e quell'esperienza ha segnato il livello per il resto della mia permanenza in Iraq. Quello non era un incidente isolato, è andata avanti così per tutti gli otto mesi del mio servizio. [...] E capisci, quello non era un esercito. Ci sono persone che vivono nelle città. È fuori dalla mia immaginazione pensare che le persone, i civili non vivano in città. Questo è un ragionamento sbagliato. Però io non ho mai visto gli effetti dei bombardamenti nelle città. E questo lascia aperto alla mia immaginazione, sta alla mia immaginazione pensare al numero infinito di morti, di civili, di innocenti che ho ucciso, che ho aiutato ad uccidere [...]. E poi siamo andati a Baghdad e più o meno abbiamo raso al suolo la città. Sai, non c'era alcuna struttura reale lì, non c'era polizia non c'era autorità eccetto noi. E noi ce ne siamo avvantaggiati per bene da tutti i punti di vista" (IVAV-Glantz 2008, pp. 55-58).

### **La disumanizzazione dei veterani**

Il processo di disumanizzazione del nemico accelerato dalla guerra non è unilaterale. Se in Iraq questo processo ha causato un eccidio di vite umane, tra i veterani americani esso ha generato parimenti sfregio e disperazione. Le lettere di mamme e familiari, spesso gli unici in grado di parlare dei figli quando questi rientrano dal fronte in una acuta spirale depressiva, parlano di giovani corpi senza vita. Giovani senza spirito, lacerati dal senso di colpa. Secondo quanto riportato a metà aprile 2010 dall' "Army Times", rivista del *US Veterans Affairs Department*, una media di 18 veterani al giorno si toglie la vita (Bill Van Auken, 2010). I tassi di suicidio tra le truppe sono raddoppiati dal 2001 al 2006, e poi rimasti in costante aumento sino ad oggi. Come ha dichiarato Craig Bryan, un ex ufficiale dell'aeronautica ed ora psicologo dell'Università del Texas, per quanto i militari siano addestrati a controllare l'aggressività, a sopprimere le reazioni emotive violente di fronte alle avversità ed a tollerare il dolore fisico ed emotivo, queste qualità "pensate per preparare i soldati ad uccidere senza rimorso sono parimenti associate con un elevato rischio di suicidio" (Van Auken 2010). Candidamente

Bryan ha ammesso che l'efficacia dell'esercito è inscindibile dal suicidio: "non si possono modificare queste conseguenze psicologiche senza alterare negativamente la capacità offensiva del nostro esercito. In altre parole il suicidio nell'esercito è una malattia del lavoro" (Van Auken, 2010). Quest'ammissione, tutt'altro che sorprendente, significa una cosa semplice, e cioè che come ci dirà il veterano Mattis Chiroux ogni azione ha una conseguenza. L'essere umano non è senza inconscio, a differenza di ciò che scrive Recalcati, al più lo respinge e lo insabbia, ma quanto più in profondità sono sepolte le emozioni quanto più a lungo sopravvivono. E dunque questi veterani, addestrati a separarsi da se stessi, sono assolutamente impreparati a gestire le conseguenze di una vita spesa ad infliggere dolore. Sorprenderà allora poco scoprire che tra i veterani ci sono circa 950 tentati suicidi al mese. Secondo il *Department of Veterans Affairs* (DVA, 2008) un terzo dei veterani soffre di disordine da stress post-traumatico (o post-traumatic stress disorder, PTSD). Questa definizione, così generica ed in parte semplicistica sta in realtà ad indicare un fenomeno estremamente complesso, per il quale gli eventi traumatici cui le truppe hanno partecipato o assistito ritornano nella memoria dei veterani non tanto come ricordi espliciti bensì come frammenti che emergono in maniera deformata ed intermittente negli incubi, nelle visioni e nella vita quotidiana al punto da inabilitarla quasi completamente. Le cause di questa malattia le spiega Camillo Mejia, il quale dice che "ci sono volte in cui è così difficile gestire queste esperienze che il tuo stesso corpo, la tua stessa psiche per proteggerti dal perdere la tua umanità cancella certi ricordi che sono troppo dolorosi, che sono troppo duri da accettare" (IVAV-Glantz 2008, pp. 212-220). E così molti soldati insabbiano i ricordi e convivono con l'incapacità di controllare visioni, rumori, panico. Così spiega nella sua testimonianza Jim Worlein (2009), che ammette di non poter controllare il proprio corpo:

È da tre anni, undici mesi e sette giorni che sono rientrato dall'Iraq, ma non sono ancora a casa. Non so se tornerò mai. [...] Non ho mai lasciato l'Iraq perché ci torno nei miei sogni molte notti alla settimana ed alle volte la guerra perseguita i miei giorni. La mia esperienza in Iraq ha trasformato ogni cosa nella mia vita e nella vita della mia famiglia. Sono uno tra quelle migliaia di veterani che soffrono di depressione e di disordine da stress post-traumatico. Sfortunatamente per la mia famiglia la mia sofferenza è anche loro perché il PTSD è come una roccia gettata in un lago: crea delle onde che si allargano ed arrivano ovunque. Dunque ora vado all'ospedale militare tre volte alla settimana per seguire una terapia di gruppo e prendo medicine. La PTSD si manifesta in modo diverso nelle persone. Io in particolare sono molto sensibile ai rumori. Salto quando ci sono rumori improvvisi. Il mio corpo pensa che ci sia un pericolo e si prepara all'azione. [...] Quando ho una crisi divento iperallerta e vigile, il che mi rende estremamente ansioso e scattoso. La parte sinistra del mio corpo comincia a tremare, ed io faccio fatica a controllarla. [...] L'episodio peggiore è successo durante una riunione ad Austin lo scorso anno. È lì che ho avuto dei tremori per la prima volta. Ho perso il controllo dell'intera parte sinistra del mio corpo, il mio respiro era estremamente rapido, mi sembrava che il cuore mi stesse saltando fuori dal petto. Ho cominciato a tremare ed a muovermi spasticamente. I miei colleghi hanno chiamato l'ambulanza. Pensavo che mi stesse venendo un infarto. Mi hanno controllato il diabete, il cuore, io pensavo di morire. Ma non mi hanno trovato niente. Mi hanno portato al pronto soccorso. In ambulanza pensavo che non avrei mai più riaperto gli occhi. [...] Invece era un attacco d'ansia. [...] L'ospedale militare non offre cure psicologiche alla fine dell'orario di ufficio. Per cui adesso vedo uno psicologo una volta alla settimana a mie spese alla sera. Questo veramente mi costa molto e mi fa arrabbiare perché per come la vedo io il Governo ci

ha rotti ed ora dovrebbe sistemarci. Ma ho perduto la fede nel governo. È troppo indifferente per interessarsi per coloro che l'hanno servito.

Alcuni veterani sono in grado di gestire il proprio malessere, ma in molti casi sono i famigliari a prendersi cura di loro. Ecco che le fidanzate raccontano di compagni che non riescono ad andare al mare, perchè hanno paura della sabbia. Le mamme parlano di ex marines che di notte girano furiosamente per la camera da letto con la pila perchè sentono camminare di scorpioni. Le mogli descrivono marines che hanno paura di andare dal fruttivendolo perchè ci sono donne col velo. Parlano di uomini grandi e grossi terrorizzati dall'idea di chiudere gli occhi perchè quando abbassano le palpebre vedono corpi squartati come rane nelle strade. Parlano di uomini adulti disperati che non riescono più a dormire se non accovacciandosi in braccio alla mamma. In una recente lettera di accuse al Presidente Obama, il medico psichiatra Manion ha scritto che: "in più di 25 anni di lavoro non ho mai visto una tale immensa sofferenza fisica e psicologica, una tale infinita fila di marines inizialmente coraggiosi, addestrati e forti ora tanto profondamente lacerati a livello psicologico" (citato in Benjamin, 2009). Spinto dalla preoccupazione, lo scorso anno Manion ha denunciato ai vertici dell'esercito le condizioni di vita dei veterani. Come conseguenza è stato ripreso e poi licenziato. Questo enorme problema, denuncia Manion, viene affrontato in modo inadeguato, con subdola indifferenza. Il problema è grande, dice: "è come avere una fila di persone che stanno per morire senza che nessuno gli presti attenzione" (Benjamin, 2009). Il problema è economico, si pensi ad esempio che tra i 333.000 veterani di ritorno attesi per il 2008, 228.000 hanno fatto domanda per la pensione di invalidità. In questa situazione, ricorda un veterano, costa meno lasciar morire che curare. Ecco che, ha continuato, prima ti rompono, poi non ti curano. Un recente articolo del "New York Times" ha fornito dati inquietanti circa l'isolamento e la solitudine dei veterani malati al rientro. In particolare l'articolo citava le cosiddette *warehouses of despair*, le case della disperazione nate nel 2007 come unità speciali volte a fornire una risposta a quei soldati che in guerra avevano riportato serie ferite fisiche e psicologiche, e volte parimenti a rispondere allo scandalo del 2007 nel quale si denunciavano gravi inadempienze negli ospedali militari nei confronti delle truppe. Al momento ci sono circa 7.200 soldati in 32 unità, ma i soldati le descrivono come "luoghi oscuri" ed aggiungono che essere lì "è peggio di essere in Iraq" (Dao-Frosch 2010). Nelle *warehouses* si parla di abbondanti medicinali, di narcotici, di punizioni corporali, di cocktails di morfina sonniferi antidepressivi ed eroina, di diagnosi negare, sbagliate, dell'assenza di personale medico. Secondo Manion, il Pentagono ha sino ad ora finanziato studi e ricerche ma c'è poca evidenza che il trattamento dei veterani interessi ai vertici di comando. Del resto, scrive Manion, "accettare l'entità del trauma tra le truppe significherebbe ammettere di fronte all'opinione pubblica ed al popolo americano che questa guerra ha una immensità di conseguenze negative" (Benjamin, 2009). Il problema pertanto non è solo economico ma anche prepotentemente politico. Una volta tolto il manto di omertà circa alle condizioni reali di salute dei veterani, le stime appaiono infatti inquietanti: secondo il DVA il PTSD riguardava il 70% delle truppe nel 2007, mentre un veterano su cinque soffre di una PTSD molto severa. A questi dati bisogna aggiungere al momento del ritorno l'abuso di droghe e alcol, la

violenza domestica sui membri della famiglia, il frequente e gravissimo PTSD secondario tra i membri della famiglia dei veterani, sino ad un fenomeno terminale chiamato *pancaking*, che sta ad indicare il momento in cui la vita dell'ex soldato crolla completamente, generalmente a causa di una spirale negativa al cui interno sono inizialmente l'incapacità di gestire la colpa ed i ricordi, poi il tentativo di automedicarsi con alcol e droghe, sino a crisi risse e disordini pubblici e familiari, sino alla perdita del lavoro, all'incarceramento per droghe o violenza pubblica, alla prigione ed alla perdita della casa. Questo fenomeno, per nulla raro, è alla base dell'altissima percentuale di senza tetto tra i veterani, basti pensare che su circa 23,4 milioni di veterani statunitensi in totale (circa l'11% della popolazione totale con più di 18 anni), i veterani costituiscono circa un terzo della popolazione statunitense senza tetto. Alcune statistiche alzano questo dato sino a dire che il 45% dei senza tetto con più di 25 anni sono veterani di guerra (U.S. Department of Housing and Urban Development 2009), mentre il 45% dei veterani soffre di malattie mentali ed il 68% ha problemi di abuso di sostanze. Queste conseguenze non sono problematiche solamente dal punto di vista freddamente sanitario della salute pubblica. Esse si inseriscono in un contesto più ampio, nel quale non si può prescindere dal ruolo che giocano le popolazioni povere e di colore nel cosiddetto *military industrial complex*, poichè sono queste ancora a rappresentare la grandissima parte dei soldati inviati al fronte. Il rapporto 2007 dell'*Associated Press* riassunto da Kimberly Hefling ricorda che "circa tre quarti delle truppe statunitensi uccise in Iraq vengono da città in cui il reddito pro capite è inferiore alla media nazionale, mentre più della metà vive in paesi in cui la povertà supera la media nazionale" (Hefling 2007). Il veterano Mattis Chiroux ammette di essere stato costretto ad arruolarsi per evitare una prigionia di dieci o vent'anni promessagli dagli ufficiali che lo avevano processato per il possesso di un ottavo di grammo di marijuana all'età di sedici anni, ed a questo riguardo aggiunge:

io sono la prova vivente che non abbiamo un sistema di leva volontario, ed ho incontrato un numero infinito di commilitoni negli anni che hanno raccontato la stessa identica mia storia. Se non sono stati obbligati ad arruolarsi dalla polizia sono stati obbligati perchè si vedevano come me all'interno di un cammino auto-distruttivo e non sapevano come uscirne. Oppure semplicemente volevano andare all'università, cosa che dovrebbe essere un diritto umano comunque. Oppure avevano la responsabilità di bocche da sfamare, o magari non avevano mai avuto alternative, oppure semplicemente gli avevano mentito, dicendogli che avrebbero servito la libertà e la giustizia (Chiroux 2009).

Insomma, il sistema militare statunitense si nutre di disoccupazione, di vulnerabilità, di razzismo, di mancanza di alternative, di propaganda mediatica, di ricatti e di bugie, con un reclutamento capillare nelle scuole pubbliche e di colore che inizia addirittura all'età di 13 anni. Vista da vicino la famigerata leva volontaria americana diviene così un vile *poverty draft*, che si fa ancor più tragico quando alla viltà del reclutamento si affianca lo sfregio del rilascio. Come ha sottolineato Manion, infatti, mentre questi uomini e queste donne dicono che stanno male, il sistema risponde "avanti il prossimo", nonostante la gravità delle loro condizioni. Chiarisce Manion, peraltro, che stiamo parlando di uomini e donne potenzialmente pericolosi nei confronti di se stessi e degli altri, si pensi solo alla strage di Oklahoma city, al massacro di Columbine, ed a tutti quei casi di violenza



pubblica che hanno avuto triste eco nella stampa internazionale. La cronaca pertanto non smentisce Manion: i giornali sono pieni di casi di violenza perpetrati da veterani di 21 o 22 anni armati sino ai denti che commettono furti, rapine o omicidi. Casi di veterani che picchiano, stuprano o uccidono fidanzate e mogli prima di uccidere se stessi. Ci sono migliaia di storie simili in tutta America, tutte uguali, storie che parlano di persone addestrate a risolvere i conflitti con le armi e che una volta ritornati dal fronte non sanno che altro fare. Storie di violenza che tutti conoscono, dunque, salvo il fatto che spesso la cronaca dimentica di menzionare un dettaglio importante, ovvero che i colpevoli di queste violenze sono spesso veterani lasciati a se stessi. Secondo un recente articolo del giornalista William Rivers Pitt (2009), la problematica è tanto diffusa che se potessimo sempre correlare la violenza sociale al PTSD risulterebbe chiaro che da questa malattia dipendono il 21% dei casi di violenza sessuale, l'8% dei divorzi, il 9% della disoccupazione. Le sue osservazioni si estendono all'abuso sui minori, all'alcolismo e al carcere lasciandoci intuire una cosa importante, ovvero che se potessimo correlare le problematiche sociali all'appartenenza all'esercito scopriremmo che molta della violenza o degli episodi di criminalità e di autodistruzione che si verificano nella vita sociale contemporanea nascono da traumi di guerra o da comportamenti appresi nell'esercito. In questo contesto la guerra si presenta quale realmente è, ovvero uno strumento non risolutore bensì generatore di crisi e conflitti sociali per definizione pervasivi e contaminanti, tutt'altro che rispettosi dei confini fittizi dell'alterità che vorrebbero riservare al nemico le cause e le conseguenze della violenza. Torna qui puntuale l'analisi che faceva Baudrillard quando scriveva che "la violenza che si esercita è sempre speculare a quella che si infligge a se stessi. La violenza che ci si infligge è sempre speculare a quella che si esercita. È questa l'Intelligenza del Male" (Baudrillard 2006, p. 12). Ecco che la violenza non si ferma in Iraq ma torna a casa con i soldati ed in entrambi i luoghi prolifera, creando malattia, morte, trauma, rabbia e risentimento.

Al ritorno dall'Iraq, i veterani portano la guerra con sé: in famiglia, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Esattamente questo ci raccontano molte donne, a partire da Joyce Lucey (2006).

Mi chiamo Joyce Lucey, e sono la mamma del Caporale Jeffrey Michael Lucey. Durante l'ultimo mese della sua vita mio figlio teneva la pila in fianco al letto e la notte cercava gli scorpioni, li sentiva correre nella stanza. Quando era andato in Iraq mi aveva chiesto di tenere tra le mie mani questa moneta ogni giorno così sarebbe tornato a casa sano e salvo. Non mi rendevo conto che avrei dovuto tenere in mano questa moneta dopo che era rientrato. La morte di Jeffrey non sarebbe mai dovuta avvenire. Questo giovane, che nel gennaio 2003 è stato mandato in Kuwait per partecipare ad un'invasione con la quale non era d'accordo, non era più lo stesso giovane che è tornato in Luglio. Nostro figlio è tornato da noi fisicamente, ma il suo spirito è morto in Iraq. Mentre noi celebravamo il suo rientro, lui mascherava la rabbia, la colpa, la confusione, la pena e l'ombra dietro a un sorriso spento. Le lettere che ricevevamo da lui erano brevi e sterili. Solo alla sua ragazza che è stata con lui per sei anni ha detto che sapeva di aver fatto cose immorali e che voleva rimuovere l'ultimo mese della sua vita. 'Ci sono cose che non direi né a te né ai miei genitori perché non voglio che vi preoccupiate'. Aveva detto. 'Ed anche se ve le dicessi voi probabilmente pensereste che sto solo esagerando. Non voglio più combattere in una guerra, ho visto e fatto cose tanto orribili che mi basteranno per tutta la vita'. Questo è il bagaglio che mio figlio portava con sé quando

è sceso dal bus in quell'assolato giorno di luglio a Fort Nathan Hale, New Haven, Connecticut. Per alcuni mesi non ci siamo resi conto che Jeffrey era in pericolo. Non potevamo saperlo. Poi in Luglio è andato a Cape con la sua ragazza, e lei l'ha trovato distante. Dice che non poteva andare al mare. Poi ha confessato ad un amico che aveva visto sabbia a sufficienza per tutta la vita. In agosto ha detto a sua nonna 'puoi essere in una stanza piena di gente e sentirti così solo'. Ha ripreso il college nel 2003. A Natale sua sorella è rientrata presto per vedere che cosa stava facendo. Aveva bevuto. Era in piedi vicino al frigo con in mano le sue targhette. Le ha gettate addosso alla sorella, ha detto che era un assassino. Poi abbiamo scoperto che tra queste targhette c'erano quelle di due soldati iracheni la cui morte lui credeva, o sapeva essere sua responsabilità. Il suo terapeuta, che l'ha visto per le ultime sette settimane della sua vita, diceva che non le metteva come trofeo, le metteva per onorare questi uomini. [...] Arriva la primavera del 2004, e lentamente vedevamo nostro figlio disintegrarsi. Era depresso e beveva. Quando ha ricominciato il college andare a lezione era diventato difficile. Aveva attacchi di panico, sentiva che gli altri studenti lo guardavano, anche se capiva che non lo guardavano. Stava su con Klonopin e Prozac. I suoi problemi peggioravano. Aveva problemi a dormire, aveva incubi, poco appetito, si rinchiusa nella sua stanza, non poteva concentrarsi, non poteva fare esami, e il suo equilibrio psichico era stravolto dall'alcol e dagli antidepressivi. Ha detto a sua sorella che aveva una corda ed aveva scelto un albero dietro alla casa per impiccarsi, ma poi le aveva detto di non preoccuparsi, che non avrebbe mai ferito mamma e papà. [...] Finalmente è andato all'ospedale militare. [...] Hanno detto che era un classico caso di PTSD e che doveva essere internato. [...] Il problema era spingere Jeffrey a lasciarsi ricoverare. Era come.. diceva domani, domani, oggi sono stanco. Non aveva le energie per alzarsi. Il giorno in cui è andato è esploso ed hanno deciso che doveva rimanere. Hanno deciso che doveva rimanere, e ci son voluti sei impiegati per fermarlo. Era uscito dalla porta e scappato nel parcheggio. È rimasto contro la sua volontà per quattro giorni, la permanenza non aveva fatto altro che farlo sentire in prigione. Ha visto un infermiere e dopo nessuno sino al momento del rilascio. L'hanno rilasciato esattamente un giorno dopo aver risposto sì quando gli avevano chiesto se stava pensando di farsi del male e dopo che lui aveva elencato tre metodi per un possibile suicidio: overdose, soffocamento o impiccagione. È stato rilasciato il 1 giugno 2003. Noi abbiamo scoperto solo dopo la sua morte che aveva detto di volersi soffocare. Nessuno ci ha mai detto niente. Ci hanno detto che non sarebbe stato preso in cura sino a che non smetteva di bere. Ma Jeffrey usava l'alcol come auto-medicamento, e ci aveva detto che quella era l'unica maniera per dormire. L'ospedale militare ci aveva detto che avremmo dovuto sbatterlo fuori di casa perchè doveva toccare il fondo per riprendersi. Quella per noi non era un'opzione. [...] Il tre giugno, andando al Dunkin' Donut - questo era due giorni dopo il suo rilascio dall'ospedale - ha distrutto l'auto. Era un tentato suicidio? Non lo sapremo mai. Non aveva bevuto. Io avevo il terrore di perdere il mio bambino. Gli chiedevo dov'era. Si toccava il petto e diceva, proprio qui mamma. Il cinque di quel mese è arrivato al HCC, Holyoke Community College, dove studiava. Ma poichè non era riuscito a dare gli esami non si era laureato. Era arrivato per guardare la laurea di sua sorella. Doveva essere il giorno della sua laurea. Stava male. L'abbiamo portato a casa. Ma a casa è stato peggio. Era estremamente depresso. I miei genitori, che vedevano spesso il nipote, non l'avevano mai visto così. Le sorelle il cognato e mio padre l'hanno portato di nuovo all'ospedale militare. Non voleva che mio marito andasse con lui perchè diceva che l'avrebbero internato ancora. Lo stavano aspettando ma lui ha rifiutato di entrare. Era intelligente, sapeva che lo avrebbero tenuto dentro come il weekend prima. Hanno deciso senza consultare nessuno che realmente avesse l'autorità per farlo che lui non era un potenziale suicida nè omicida, e che non c'era niente che potessero fare. Le nostre figlie hanno chiamato in panico dicendo che non l'avrebbero tenuto dentro. Nei loro registri dicono che il nonno aveva pregato di prendersi cura del nipote. Nè I veterani nè le famiglie dovrebbero mai arrivare a pregare perchè ci si prenda cura di qualcuno che ha diritto alle cure. Mio padre aveva perso il fratello nella II Guerra Mondiale. Ora stava guardando il nipote distruggersi all'età di 23 anni a causa di un'altra guerra. Io e Kevin siamo entrati in camera sua ed abbiamo preso qualunque cosa con cui si sarebbe potuto ferire. Coltelli bottiglie, tutto ciò che temevamo avrebbe potuto usare per farsi male, anche il guinzaglio del cane. L'auto era bloccata, non solo per proteggere nostro figlio da se stesso ma gli altri da lui.

Kevin ha chiamato le autorità, e loro hanno detto che non potevano farci niente. Mio figlio stava lottando per sopravvivere, e noi non sapevamo chi chiamare. Il VA non ha mai richiamato, nonostante sapessero che lui era in crisi. Non avevamo guida, non sapevamo cosa dirgli, come gestire la situazione. Tutti dicono di supportare le nostre truppe, ma vi dico: ci sentivamo isolati, abbandonati e soli. Mentre il resto del paese viveva tranquillamente andando a Disney World, a fare shopping, a vivere le loro vite, i nostri giorni erano fatti di continua paura, apprensione, impotenza, mentre guardavamo questo giovane consumato dal cancro che imperava nella sua mente. Mi sedevo nella terrazza con questa persona che impersonava mio figlio mentre cercava di mettere insieme i pezzi della sua storia in Iraq e poi lui stringeva da una ragazza che vive vicino a noi. Mia figlia mi chiede dov'è tuo figlio. E le dico è nella sua stanza, dorme. Ma apparentemente no. Aveva scavalcato la finestra ed era finito nell'auto di questa ragazza. Voleva una birra. Lei aveva conosciuto Jeffrey tanti anni prima ed ora aveva paura di lui. Quando l'ho visto uscire dall'auto sono raggelata. Jeff... aveva addosso la mimetica, dei coltelli, una pistola ed aveva in mano una cassa da sei birre. Voleva solo la birra. C'era un sorriso triste nel suo volto come quello di un'anima persa. Quando gli ho detto che ero preoccupata per lui mi ha risposto, non preoccuparti mamma, tornerò sempre. Quella sera abbiamo deciso che dovevamo fare qualche cosa, perché eravamo diventati reclusi in casa. Allora abbiamo deciso di andare fuori a cena la notte dopo. A mezzanotte, Jeffrey mi chiede, per la seconda volta negli ultimi dieci giorni, se poteva dormire in braccio a me, se potevo cullarlo per... beh per qualche minuto. Dunque l'ho fatto. Ci siamo seduti per 45 minuti ed io lo cullavo, nel silenzio assoluto. Il suo terapeuta dice che quella era l'ultima spiaggia per lui, il suo ultimo rifugio. Il giorno dopo vengo a casa. Alle sette e quindici. Ho abbracciato Jeff per l'ultima volta, mentre abbassavo il suo corpo dalla corda che si era legato al collo.

Georgia Stillwell è un'altra madre, che scrive così in una lettera a *Military Families Against the War* del 2006 (Stillwell 2006).

Fratelli e sorelle vorrei dirvi che da quando mio figlio è tornato a casa alla vita civile la nostra famiglia sta bene ed è felice ma non è così. Mio figlio di 21 anni è senza casa, senza lavoro e l'11 gennaio di questo mese ha distrutto l'auto. Chiunque abbia visto la sua auto ha detto che non sa come ha fatto a sopravvivere l'incidente. Mi ricordo il giorno in cui ho ricevuto la chiamata. Mio figlio era rientrato negli Stati Uniti. Sono caduta a terra piangendo, ringraziando Dio che mio figlio era vivo. Non sapevo allora che tutto ciò che era tornato era il suo corpo. Lo spirito e l'anima sono ancora vagabonde nelle strade dell'Iraq. Dovreste aver conosciuto mio figlio. Questo bimbo diventato uomo. Era una ragazzo sensibile. Mi ricordo quando voleva un gattino perchè i cani gli facevano paura. Siamo andati in una fattoria ed abbiamo preso il gattino più brutto e malconcio. Mio figlio ha dormito con quel gattino sino al giorno in cui è partito per il militare. Come fa ad essere la stessa persona che mi stringeva la mano da bimbo e che mi abbracciava? Come fa ad essere la stessa persona che si assicurava che ci dicessimo sempre buonanotte e che ti amo? È questo il figlio che mi stringeva le mani e che piangeva all'aeroporto prima di partire per l'Iraq? Dov'è mio figlio? Ridatemi indietro mio figlio! Quando è rientrato dall'Iraq mio figlio non mi poteva guardare negli occhi. Sembrava sempre nervoso e scattoso. Quando guidava ondeggiava di corsia in corsia. I dissuasori di velocità lo facevano impazzire. Non dormiva la notte era sempre sull'attenti. Riusciva a dormire solo bevendo. [...] Arriviamo all'agosto 2005. Non avevo avuto notizie di lui per qualche giorno. Lentamente aveva allontanato da sè tutti quelli che lo amavano. Abitiamo in stati differenti ed è difficile per me raggiungerlo. Ad Agosto l'ho trovato. Era uno scheletro. Magro. Il corpo del soldato era scomparso. I suoi occhi pieni di tristezza. Mi ha chiesto venti dollari per il cibo perchè non aveva niente nel frigorifero. Mi ha parlato per solo mezzora nonostante io avessi guidato per 300 miglia per vederlo. Se ne va. Io torno a casa. Non chiama. I giorni passano e diventano mesi. Non ho sue notizie alla festa del Ringraziamento. Non lo sento a Natale. Non lo sento l'ultimo dell'anno. Poi arriva un sogno. Le madri sono legate ai loro figli. Sappiamo quando stanno male, cosa sentono, lo sentiamo anche se siamo a migliaia di miglia di distanza. Il 9 gennaio arriva quel sogno: nel sogno c'era un iracheno, mio figlio ed io. Tutto d'un tratto lui salta in aria ed il suo corpo sbatte e lui non

riesce a respirare. Stava soffocando. Non dimenticherò mai lo sguardo nei suoi occhi. Mi sveglio tesa e non riesco a dormire. Il giorno dopo chiamo l'ex fidanzata di mio figlio. Lui l'aveva appena lasciata, erano usciti insieme da quando erano al secondo anno di liceo. Lei dice che mio figlio era stato arrestato per rissa nel weekend. Aveva avuto una sola multa per eccesso di velocità in tutta la sua vita. Certo non era un violento. Due ore dopo chiama mia madre. Quando mio figlio era ritornato dall'Iraq si era comprato un'auto con i soldi della paga. Mia madre aveva firmato il contratto con lui. Mia mamma ha detto che la banca l'aveva contattata perchè lui era in ritardo con i pagamenti. La banca si sarebbe ripresa l'auto. In me l'angoscia cresceva. Il giorno dopo vado a lavoro e mi arriva una telefonata di emergenza dalla ex fidanzata. Mi dice in lacrime che mio figlio aveva sfasciato l'auto. Era sopravvissuto. Aveva parlato con alcuni amici quella sera e loro le avevano riferito che lui non faceva che piangere e parlare della guerra. Ogni volta che beveva cominciava a parlare della guerra. Hanno detto che faceva discorsi senza senso. Poi è uscito ed a grande velocità è andato a schiantarsi su una diga. Da allora ho parlato con mio figlio due volte. Lui mi ha chiesto di non andarlo a trovare. La prima volta che gli ho parlato ho cominciato a piangere e a dirgli quanto lo amavo e lui ha risposto che non gli interessava. La seconda volta ha detto che stava meglio. Sta meglio perchè ora anche il suo corpo è rotto e ferito come il suo animo? Questa sera il Presidente sera parlerà dello stato della nazione... Beh questo è lo stato della mia famiglia. La gente dice che è andato volontario e sapeva in che cosa si sarebbe invischiato. Ma mio figlio era un ragazzino e non ne aveva idea. Qualcuno può realmente comprendere la guerra a meno che ci sia stato dentro? La guerra è tornata a casa... sta tornando a casa con i nostri figli. Il corpo di mio figlio è sopravvissuto all'Iraq. Niente altro.

Tempo dopo Georgia scriverà questo (2007):

senza tetto, senza più lavoro, senza riuscire a dormire la notte, senza capacità di relazione o di concentrazione: sembrano i sintomi di un veterano invece sono i sintomi della mamma di un veterano. Sono stata licenziata oggi. Non sono mai stata licenziata. Dicono che sono distratta sul lavoro. Nemmeno mi chiedo se mi interessa. I nostri figli stanno morendo. Stanno tornando a casa feriti. O con una severa PTSD come nel caso di mio figlio. Non riesce a vivere con quello che ha fatto in Iraq. Il suo tentato suicidio, il suo sentire che non vale la pena vivere. Come famiglia stiamo soffrendo. Ed io sto soffrendo. Ho fatto due viaggi a Washington quest'anno. Ho parlato con diversi senatori ed anche con il rappresentante della Casa Bianca. Ho viaggiato e parlato con chiunque ascoltasse. Non mi interessa se ho una vita mia. Sono triste oggi, sono triste dal giorno in cui questa guerra è cominciata. Qualche giorno fa in South Dakota stavo parlando con un veterano del Vietnam. Ci siamo seduti in un McDonalds sino alla mattina. Lacrime negli occhi di entrambi. Lui ancora non riesce a dimenticare la guerra. Ha parlato delle conseguenze che ha avuto su sua madre ed io ho pianto. Si è scusato per come ha trattato tutti quelli cui lui teneva. Tutto ciò che potevo fare era abbracciarlo e dirgli che non era colpa sua. Che lo amavo. Ed era uno sconosciuto. Non poteva darmi conforto per ciò che si prospetta nella vita di mio figlio. La scorsa settimana ho dato il benvenuto ad un soldato. Non mi conosceva, non lo conoscevo. Ma l'ho abbracciato e gli ho dato dei soldi. Gli ho detto: mio figlio ha servito in Iraq. Ed i nostri occhi si sono incrociati. C'era nei suoi occhi lo stesso sguardo triste che ora ho visto in tutto il paese. Che ho visto negli occhi di mio figlio. Ho parlato con la mamma di un veterano deceduto l'altra notte. Il suo matrimonio dopo vent'anni si è disintegrato. Ora vive da sola. Mi ha chiesto, con cosa devo riuscire a vivere ora, con la perdita di mio figlio o con la perdita del mio matrimonio? Ho parlato con altre madri. Una aveva suo figlio in ospedale per tentato suicidio. Piangeva. Non potevo abbracciarla per telefono. Questa guerra ha un costo. Miete vittime che non sono mai nemmeno state in guerra. Devo stare in prima linea. Devo continuare a parlare. Quasi sento un senso di libertà ora. Nessun lavoro mi può legare. Perderò il tetto sulla mia testa. Magari andrò a dormire fuori della Casa Bianca e pregherò. Questa guerra non è una distrazione, il mio lavoro era una distrazione. La mia missione è la fine di questo conflitto. Sono motivata da puro amore. Ho superato la fase della rabbia. Amo i miei compagni uomini e donne. Voglio che il dolore finisca. Voglio che la tristezza finisca. Voglio che le uccisioni finiscano. Mio figlio non sarà mai più lo stesso. Io non sarò la stessa. Vi prego tutti... fate quello che potete e poi fate ancor di più. Stiamo pagando caro. Chiedete a Cindy o Summer o

Beth o Stacey o Celeste. La lista è lunga. E ci sono altre madri ancora che in qualche angolo dell'oscurità piangono perchè loro figlio non tornerà mai a casa.

Un'altra madre, Teri Wills Allison (2007):

Non sono una pacifista. Sono una madre. Per natura, le due sono incompatibili perchè anche un coniglio lotterebbe per proteggere suo figlio. Le azioni violente possono essere necessarie per difendere la vita o la casa di qualcuno ma la violenza, in qualunque caso, hanno delle conseguenze serie. E la violenza quando è portata all'estremo come in guerra ha dei costi estremi. Ci può essere una guerra giusta ma non ci può essere una guerra buona. Ed il prezzo di una guerra ingiusta è insopportabile. Conosco il costo di una guerra ingiusta perchè mio figlio Nick ne sta combattendo una in Iraq. Non parlo per mio figlio. Non potrei nemmeno se volessi perchè tutto ciò che mi dice è filtrato: sto bene mamma non preoccuparti, sto bene, sto bene, sto bene, sto bene. Ma io posso dirti che questi costi esistono e che io li vivo e li respiro. Anzitutto, le piccole cose: sensazione di disperazione e di sfinimento. La rabbia sconfinata che si alterna al terrore pietrificante. Queste onde di lacrime che si accompagnano ad un senso di impotenza e di vulnerabilità che fanno impazzire. Mio figlio è in una situazione mortale in cui non dovrebbe mai essere stato ed io mi sento come un leone in gabbia. Mio figlio è in pericolo e tutto ciò che posso fare è gettarmi furiosamente sulle sbarre di questa gabbia, incapace di proteggerlo. La mia tolleranza per le idiozie è zero, ed io ho tagliato fuori dalla mia vita più persone negli ultimi mesi che in tutti i miei 48 anni insieme. Per la prima volta nella mia vita, con grande pena e dolore, penso che ciò che sento possa essere descritto solo come odio. Ci ho messo molto a capirlo ma eccolo qua. Odio per le bugie, per gli imbrogli del governo che ci ha portato a questa guerra. Non sento nessun sollievo in questa ammissione. Solo tristezza. Non ho mai odiato nessuno. Solo il Xanax mi aiuta un pò. Almeno tiene a bada gli attacchi di panico così posso fingere di sopravvivere un altro giorno. Un'amica nella stessa situazione si affida a sei birre ogni sera. Un'altra è caduta in un abisso di negazione. E tutto questo nonostante mio figlio sia vivo e tutto d'un pezzo, a differenza degli altri 1,102 morti e 7,782 severamente feriti tra gli americani. [...] Mio figlio sta bene e per quanto ne so vorrei poter dire lo stesso di alcuni suoi amici. Un giovane uomo che era stato coinvolto in combattimenti pesanti durante l'invasione è ora debilitato dal PTSD al punto che ha continuamente *flashbacks* nei quali sente l'odore di carne umana che brucia. Non può chiudere gli occhi senza vedere teste di persone squarciate nel mezzo della strada come rane, o uomini donne e bambini che muoiono, bruciati, smembrati, sanguinanti. A volte sente i rumori della guerra esplodere intorno a lui, è stato internato in ospedale per tendenze suicide. E quando andava a casa, questo uomo di 27 anni si rifugiava nella stanza della mamma la notte e piangeva per ore nel suo grembo. Al posto di essere curato per PTSD, ha ricevuto dal governo una buona uscita senza onori dall'esercito. Ed il resto dei suoi compagni sono obbligati a tornare in Iraq a febbraio.

Racconti affini vengono da Melissa Resta, la moglie di Patrick Resta. Melissa Resta ricorda quando ha incontrato il marito per la prima volta. Cresciuta nelle forze armate in South Carolina, il padre le aveva sempre detto di non uscire con i poliziotti o con i militari. Poi ha conosciuto Patrick. Nella primavera del 2004 l'esercito ha inviato Patrick nella provincia di Diyala, a nord est di Baghdad vicino al confine iraniano. Patrick era un medico da combattimento, e dunque andava nelle strade a controllare ed a verificare che non ci fossero bombe. Ha detto di aver visto un compagno esplodere davanti alla sua faccia, e che però le casualità peggiori erano di civili iracheni, che loro la gran parte delle volte avevano il dovere di non curare.

Non potevamo curare i civili iracheni a meno che non fossero stati in fin di vita per causa nostra. Per cui avevamo persone che ci portavano i loro bimbi che stavano male e che avevano bisogno di cure, e noi venivamo minacciati con la corte marziale se avessimo deciso di utilizzare i medicinali per curare gli iracheni. Ci sono molte cose come queste sotto la

superficie che non sono note e che sono completamente immorali. Due giorni prima di lasciare l'Iraq sono andato nella mia ultima missione di controllo in città e vedere i ragazzi ha avuto un effetto molto forte su di me. Ero circondato di ragazzini tra gli otto ed i dieci anni. Uno di loro stava facendo il saluto di Hitler ed un altro aveva in mano un giornale locale con le foto della tortura ad Abu Ghraib in prima pagina. Sono partito con l'immagine di quei bimbi: avevamo radicalizzato un'intera generazione di iracheni e fatto sì che odiassero il loro paese e che odiassero l'America (Jamail 2009).

Il 15 novembre 2004 Patrick Reste ha lasciato l'Iraq ed è rientrato negli Stati Uniti. Melissa ha capito che qualche cosa non andava.

Stavamo vivendo in un appartamento piccolo con suo fratello in una città molto piccola. Lui era sempre arrabbiato per tutto ed io pensavo che fosse così perché non trovava lavoro o perché non avevamo una casa nostra o chissà, ma mi sembrava che qualche cosa non andasse e che lui bevesse molto e poi non dormiva. Quando io andavo a dormire lui non c'era e dopo due o tre settimane mi sono resa conto che quando io entravo in una stanza lui usciva. Se dicevo qualche cosa perdeva il controllo. Non voleva parlarmi, non voleva parlare a nessuno. E se lo confrontavo e gli dicevo che c'erano dei problemi mi respingeva: voglio solo stare solo, vattene. A Natale ho visto che non voleva passare nemmeno un istante con me. Non l'ho visto per tutto il giorno. Ero certa che ci fosse qualche cosa che non andava e dunque gli ho chiesto, alla fine gli ho chiesto se voleva separarsi. Lui mi ha risposto che non gli interessava ed io ho capito che non era mio marito. Patrick non avrebbe mai permesso una cosa del genere (Jamail 2009)".

Dunque Melissa si informa e parla con altri veterani e qualche mese dopo vanno alla Veterans Administration, dove a Patrick diagnosticano il Post Traumatic Stress Disorder. Come i suoi compagni con PTSD, Patrick perdeva il contatto con la realtà e credeva che l'incidente traumatico che aveva visto stesse ancora avvenendo, ancora ed ancora. Patrick è cambiato, ammette. "Prima stavo sempre bene ero rilassato. Scherzavo. Ora sono ansioso e teso ed ho esplosioni di rabbia, insonnia, incubi". "È abbastanza normale tra gli uomini e le donne che sono stati lì", aggiunge Melissa. Ed oggi ci sono tante questioni che non credevo sarebbero potute diventare un problema e che sono difficilissime da affrontare. Il fruttivendolo è troppo affollato. Viviamo in una città con un'altissima presenza di musulmani e ci sono molte donne con il velo e gli abiti musulmani ed io penso che possa essere destabilizzante per lui perché fa tornare indietro vecchi ricordi. Ci sono tantissime cose da tenere a mente e da capire cose che nemmeno io avrei mai immaginato" (Jamail 2009).

Se spesso sono le madri e le fidanzate a descrivere il dolore dei figli e dei mariti, in quanto a volte è difficile per loro stessi elaborarlo, in altri casi sono i veterani stessi a farlo. L'ultima testimonianza che desidero riportare pertanto è quella di Matthis Chiroux. La riporto quasi per intero, nonostante sia molto lunga, in quanto Matthis Chiroux nella complessità della sua testimonianza così come l'ha presentata di fronte al tribunale militare ai suoi familiari ci mostra il percorso di auto-riflessione cui sono costretti i veterani che hanno il coraggio di prendere la responsabilità delle loro azioni. Per quei veterani in grado di uscire dall'abisso di colpa e di tormento nel quale spesso si trovano al ritorno, si aprono strade di guarigione e di trasformazione collettiva. Come dice Matthis, organizzazioni contro la guerra di veterani resistenti quali *Iraq Veterans Against the War*, *Veterans For Peace*, *Military Families Speak Out*, hanno esattamente la finalità di dare coraggio, di consentire ai veterani di togliere da se stessi interi "strati di colpa

ed isolamento. E con ogni strato che toglievo, sentivo la forza di cambiarne uno in più ed uno in più. Ed ora sono di fronte al mondo come uomo libero, libero dai segreti, libero di essere ciò che scelgo di essere. E scelgo di essere un buon uomo. [...] Ho un grande rimorso per il male che ho fatto e lavorerò per trasformare in bene il male”. *Iraq Veterans Against the War, Veterans For Peace, Military Families Speak Out* sono state ed a tutt’oggi oggi rappresentano le organizzazioni che più fortemente hanno richiesto l’immediato ritiro delle truppe dall’Iraq e dall’Afghanistan, la fine della politica neo-coloniale in medio oriente, riparazioni per i popoli aggrediti e cure mediche per i soldati. In questa testimonianza Matthis Chiroux ci parla di come ha affrontato il tribunale militare per sostenere il suo rifiuto di ritornare a combattere. Parla della violenza nell’esercito e degli stupri di donne locali. Parla del desiderio di morire e dell’infinito senso di colpa dei veterani. Presenta un’autoriflessione che parte dall’accettazione delle viscere più umilianti dell’animo umano ed arriva alla decisione collettiva di resistere l’esercito, per vivere tutti “come essere umani orgogliosi e liberi, come individui coraggiosi”, e “trovare pace nei nostri cuori e nel nostro mondo”.

Martedì è stata una vittoria per me, per l’intero movimento contro la guerra e per le truppe ed i civili di tutto il mondo. Ho affrontato l’esercito, difeso il mio rifiuto di tornare in Iraq, e me ne sono andato come un uomo libero. [...] Il processo era seguito da tre dei miei avvocati, il mio rappresentante civile James Branham, Prof. Marjorie Cohn il presidente dell’Ordine Nazionale degli Avvocati, e mia madre Patricia, che ha testimoniato a mio favore. Il processo era seguito anche da Mike McPherson, direttore di Veterans for Peace, Bill Ramsey ed Alexandra, la mia amata compagna. Gli ho detto che la guerra è illegale e che come soldato pensavo che fosse mia responsabilità resisterele. Gli ho detto che originariamente stavo pensando di arruolarmi, nonostante le mie credenze, ma che dopo aver conosciuto il Winter Soldier ho trovato chiarezza, ed ho trovato coraggio. Quando mi hanno chiesto perchè la guerra è incostituzionale, ho preso la Costituzione. L’ho aperta ed ho detto che avrei letto a partire dall’articolo 6 paragrafo 2, la Supremacy Clause. Loro hanno obiettato immediatamente che il documento era irrilevante. Dopo del tempo e molte delibere, l’avvocato civile ha chiuso la discussione dicendo che non avrebbero ascoltato la Costituzione, e che poteva continuare l’interrogatorio. Ho detto che abbiamo violato le regole della Comunità Europea invadendo l’Iraq e l’Afghanistan, e che abbiamo violato sistematicamente tutte le leggi internazionali e la stessa Costituzione Americana per portare avanti questa occupazione, e che è la responsabilità di ogni soldato resistere ai crimini di cui il governo si rende responsabile. Ho guardato negli occhi ogni membro della giuria mentre parlavo. Gli ho detto che dovevano sapere che ero lì perchè non sono un codardo, non siamo traditori, siamo gente che intende fare ciò che è giusto. Loro mi guardavano senza disprezzo negli occhi. Mi ascoltavano, ascoltavano quello che dicevo, non facevano minacce, non sorridevano. Ascoltavano, ed io avevo l’anima in mano senza paura delle conseguenze. Mi sentivo alleggerito, mi sembrava mano a mano di levarmi di dosso il peso del mondo. Sentivo con me la solidarietà di milioni di persone come fossero tutti nella stanza. La solidarietà non solo di oggi, di chi era fuori dal tribunale ma la solidarietà dei milioni che hanno resistito l’esercito per millenni, intellettuali poeti filosofi scienziati e leaders spirituali. Pensavo a Franz Jägerstätter, l’austriaco che ha rifiutato di combattere per l’esercito nazista. Gli hanno tagliato la testa dopo che le autorità avevano provato in tutti i modi a fargli accettare un incarico militare, anche amministrativo. Pensavo ai veterani del Vietnam, che hanno avuto il coraggio di schierarsi contro il governo, che hanno resistito la vittimizzazione dei loro fratelli e delle loro sorelle, che sono andati in prigione. Pensavo ai miei fratelli e sorelle di IVAW. A quelli che si rendono conto che l’umanità merita rispetto ben oltre ciò che l’esercito ci ha addestrati a fare. Che siamo sacri, belli, che non siamo assassini, siamo uomini e donne che vogliono giustizia e dignità. [...]

Poi mi hanno chiesto se avevo mai rifiutato di fare semplicemente delle foto, e gli ho detto che ogni azione volta a supportare una guerra illegale, dal fronte alla vita civile era una violazione del Oath of Enlistment e doveva essere resistita. Ho finito l'interrogatorio pensando che avevo detto e fatto tutto ciò che dovevo fare, e allora era il turno di Marjorie Cohn. Prof. Cohn ha dato la più chiara e precisa descrizione delle illegalità che stiamo commettendo in Iraq ed Afghanistan che io abbia mai sentito. Ha parlato della Convenzione di Ginevra, del Tribunale di Norimberga, della Costituzione Federale, e del Codice Militare. Ha parlato con grazia ed eleganza di soggetti molto difficili, [...] ed io le sarò sempre grato per l'aiuto che mi ha dato negli stadi iniziali della mia resistenza. [...] C'è stato il turno della testimonianza di mia madre. Mia madre ha detto loro che nel 2002 quando le dicevo che era ora per me di entrare nell'esercito e di "fare l'adulto" non avevo idea di quello che stavo per fare. [...] Gli ha detto che sono gentile e che prendo seriamente quello che faccio, che non sono egoista nè superficiale. Ha detto che ho sacrificato molto per essere lì e che lei era orgogliosa di me. [...] Ti amo mamma. Avevamo detto tutto. Alla fine la giuria mi ha accusato di cercare attenzione ai fini di crearmi una carriera politica. Gli ho risposto che non mi interessava la politica ma che volevo solo fare il mio lavoro. [...] L'esercito mi ha considerato colpevole di aver rifiutato di ritornare a combattere in Iraq, ma mi ha rilasciato dall'esercito senza condanne [...]. Ho lasciato il palazzo con il sorriso più grande che ho avuto in volto per anni. Mi sentivo vendicato, liberato. Il mio corpo era mio, la mia anima era mia. Non ero colpevole. [...] Nel pomeriggio alle 6 io, Matthis Chiroux, ho confessato un numero di segreti che non avevo reso noti al pubblico sino ad oggi, ma che ho portato con me al Winter Soldier. Ho confessato di essere stato fisicamente abusato da mio padre a partire da quando avevo un'età di 13 anni e di essere stato emotivamente abusato da allora in poi. Ho confessato di avere avuto problemi estensivi con le autorità dell'Alabama a partire da quando ho fumato la mia prima canna all'età di 16 anni. Ho detto al mondo che prima di diplomarmi alla scuola superiore sono stato incarcerato per circa sei mesi in una prigione minorile, in un centro correzionale ed in un centro di riabilitazione statale per minori. Il mio crimine era il possesso di un ottavo di grammo di marijuana [...]. Ho confessato che dopo essermi diplomato al liceo sono stato sbattuto fuori di casa e dovevo andare a vivere in una tenda vicino al centro della città, e che subito dopo ho venduto un pò di funghi psichedelici che avevo raccolto da un campo lì vicino e li ho venduti ad alcuni amici ed al mio fratellastro per denaro. Il mio fratellastro al ritorno a casa è stato scoperto da mio padre e mentre era sotto l'influenza gli ha confessato che glieli avevo venduti io. Come risultato sono stato portato in tribunale, ed allora per la prima ho volta incontrato il sergente Whitetree, l'uomo che mi ha messo nell'esercito. Io allora ero minacciato con un processo e mi hanno detto che avevo l'alternativa di rimanere in prigione per 10 o 20 anni oppure, come ha detto Sgt. Whitetree, potevo semplicemente arruolarmi nell'esercito [...]. Ho detto che mi sarei arruolato, ed ho passato il weekend in prigione. A quel punto mi sembrava una buona idea. Ero stato bloccato tanto a lungo che per la prima volta cominciavo a sentire che comunque sia non poteva andare peggio di come era andata sino ad allora. Mi sbagliavo. Prima che mi rilasciassero il lunedì mattina, il giudice di Lee County Judge Richard Lane ha anticipato la data del mio rilascio cosicché io potessi andare direttamente alla stazione di reclutamento ed arruolarmi nell'esercito. [...] Prima di andare alla centrale militare per la prima volta Sgt. Whitetree mi ha portato una bevanda che consentiva di ripulire l'organismo per togliere le tracce che mi avrebbero fatto risultare positivo al test per la marijuana. Passo dopo passo mi veniva detto sempre più chiaramente che se io avessi scelto di non arruolarmi avrei dovuto affrontare un processo per spaccio di stupefacenti. Ciò che mi è accaduto allora è illegale, ed io non sono il solo, e sono la prova vivente che non abbiamo un sistema di leva volontario. Ho incontrato un numero infinito di commilitoni negli anni che hanno raccontato la stessa identica storia. [...] Ho confessato che sono stato torturato dall'esercito, come siamo tutti. Siamo tutti brutalizzati e disumanizzati in tutti i modi, fisicamente, emotivamente e sessualmente. Ci insegnano che la vita umana vale poco [...], ci insegnano ad uccidere da grandi distanze usando proiettili e bombe, ci insegnano che il napalm è efficace con i bambini. Ci insegnano che i mediorientali sono *Haji's*, *Sand Niggers* e *Rag Heads*, e che i terroristi uccideranno le nostre famiglie se noi non li uccidiamo per primi. Ci insegnano che i civili non potrebbero mai capire e non ci si dovrebbe mai fidare di loro. Ci insegnano che la famiglia dell'esercito è tutto ciò che



abbiamo. Ci insegnano che le donne sono oggetti, e che dovrebbero essere trattate come oggetti, ed anche se facciamo delle lezioncine carine sulla violenza sessuale e la sensibilità razziale, la pratica dello sciovinismo maschile e lo sfruttamento delle donne è rampante, specialmente in Giappone e nelle Filippine, cosa che io credo sia indicativa del razzismo dei militari verso i non bianchi. Ho confessato che mentre ero all'estero per quattro anni e mezzo ho visto prostituzione ovunque nelle basi militari e tutto intorno. Ho confessato che la mia coscienza non è pulita. Due volte in Giappone ho mandato delle prostitute dai commilitoni della mia unità. Questi non erano atti che dovevano solo farci sentire potenti ed uomini ed americani, dovevano unirci come unità che lavorano insieme, giocano insieme, mangiano insieme e fottono insieme. Sono felice di dire che in entrambe le occasioni la mia coscienza ha avuto il meglio di me e non sono riuscito ad avere un'erezione. Per cinquanta dollari alla volta, quando dovevo fare sesso con queste donne alla fine chiedevo loro di massaggiarmi la schiena mentre ascoltavo i miei compagni dall'altra parte delle tende sgualcire il miracolo della vita. Non dimenticherò mai nella seconda occasione le grida perforanti, profonde e continuative della donna che era con il mio compagno di cui non dirò il nome. Dopo che una risata feroce gli è uscita dalla gola, ha detto "non le piace prenderlo nel di dietro!" Mi ricordo di aver riso perché non credevo che stesse succedendo realmente. Sapevo solo che c'era qualcosa di sbagliato, ma era come se non fossero affari miei. Sino a che non ero io a farlo o a riceverlo, mi sentivo libero di far finta di niente. Erano prostitute, pensavo, ed erano lì per servirci come uomini, anche se solo massaggiandomi la schiena perché non potevo tirarlo su, cosa che di fatto non dicevo ai miei compagni all'epoca per vergogna. Poco ne sapevo allora che era una cosa di cui essere orgogliosi, anche quando la mia mente aveva dimenticato il giusto e lo sbagliato il mio corpo non l'aveva fatto, quantomeno in Giappone. La prima delle due prostitute con cui ho sono andato era nelle Filippine. Questa cosa mi ha perseguitato per anni. Continua a perseguitarmi anche adesso, anche se l'ho confessato pubblicamente ed ho pregato per il perdono di tutti quelli che ho trattato come oggetti, incluse le mie ragazze precedenti a cui ero infedele in tutti questi atti. Dopo aver lavorato al Joint Information Bureau con personale militare americano e filippino gli ufficiali delle operazioni hanno deciso che volevano ricompensarci. Ci hanno detto di indossare abiti civili e ci siamo incontrati fuori subito dopo il lavoro. All'epoca avevamo ordini di non lasciare la base se non sotto scorta armata di soldati filippini visto che c'erano ribelli armati nella zona che avrebbero colpito gli americani se ne avessero avuto l'opportunità. Per cui siamo stati scortati [...] di fronte ad una discoteca locale. All'arrivo, mi hanno dato una birra e mi hanno invitato a ballare. Una donna è venuta a ballare con me e non ci vedevo niente di male. Un ufficiale filippino allora arriva e mi mette la mano sulla spalla. Mi chiede se pensavo che la ragazza fosse carina ed io dico sì, e continuo a ballare. L'ufficiale, dopo qualche minuto, fischia alla donna dietro le sbarre. Poi fa un cenno per indicare del denaro e punta il dito verso il veicolo. Allora ho capito che mi avevano comprato una ragazza. La nostra scorta armata ha guidato me e due altri ragazzi ad una serie di piccoli bungalows. Ogni truppa si è ritirata in un bungalow con una donna, e presto si sentivano solo i suoni di uomini che si divertivano. Mi sono seduto con quella ragazza che non parlava una parola di inglese, cosa strana nelle Filippine, cosa che mi fa pensare che quella ragazza fosse stata trafficata. Aveva visibilmente paura che io le facessi del male, cosa che mi ha fatto sentire a disagio. Per mettermi a mio agio e mettere lei a suo agio abbiamo cominciato a parlare in inglese. Ho cominciato a dirle come stai, e 'ho 18 anni'. Le ho insegnato a dire *love* e 'devo fare la pipì'. Poi l'ho baciata, perché volevo baciarla, e lei mi ha baciato. Ho lasciato la stanza, quando ho sentito i miei commilitoni parlare al buio sotto una palma. Stavano bevendo *whiskey* e parlando di sesso e delle 'loro' donne. Stavano parlando con gli ufficiali, anche loro erano stati con delle donne. Poi mi hanno chiesto cosa avevo fatto, e gli ho detto che avevo insegnato alla ragazza a parlare inglese, che l'avevo guardata fare pipì su un vaso, che l'avevo baciata e che era tutto lì. Loro hanno riso e mi hanno detto che ero un bravo ragazzo, ma che non avevano pagato una donna perché io le insegnassi l'inglese. Hanno detto di tornare dentro e di fare l'uomo, o ne sarebbero stati offesi. In un momento ho sentito reagire ogni centimetro della mia mascolinità. [...] Dunque sono rientrato ed ho fatto sesso non protetto con una donna il cui unico scopo erano soldi che poi non avrebbe nemmeno ricevuto. Ho spezzato il suo cuore ed il mio. Ho venduto la mia mascolinità quella notte. Alla fine la volevo abbracciare, ma potevo vedere che lei non voleva

essermi per nulla vicina. Non mi amava, non voleva stare con me. Avevamo sfregiato un atto di creazione ed intimità senza nemmeno prenderci la responsabilità di noi stessi. Mi sembrava di averla stuprata, mi sembrava di essermi stuprato. Ma l'ho fatto ed è andata così. Non ci siamo neanche seduti vicini alla fine, anche se lei sedeva nella sedia davanti alla mia nell'automobile con cui ci riportavamo in discoteca. Vagamente mi ricordo i commenti nell'auto e che i miei compagni dicevano che non avevano mai pisciato nel culo di una donna prima, sino a che una donna infuriata ha cominciato ad urlare. Mi vergognavo. Sapevo che avevamo torto e questo ha ucciso ogni relazione da questo punto in poi. Non potevo venire a patti con me stesso. Non riuscivo più a sentire che esisteva nulla di sacro. Siamo tutti miracoli, miracoli che bruciano, che camminano, ma ci copriamo di colpa, isolamento e disperazione, e dimentichiamo che un essere umano è sacro, perché lo è, lo siamo. [...] Comunque sia, questa cosa mi ha perseguitato ed io l'ho portata con me in Germania dove una sera ero fuori a Francoforte con un maggiore ed un ex Provost Marshal (come il comandante della polizia militare), e mi sono ritrovato in un bordello legale e medicamente approvato a fare sesso con una colombiana. Quasi immediatamente dopo che abbiamo cominciato le ho detto che volevo andarmene e che l'avrei pagata comunque. Sapevo che non avrei voluto essere lì e cominciavo a realizzare che volevo solo impressionare un Maggiore che alla fine quasi ha tentato di farmi fuori. Chiedo scusa dal profondo del cuore a tutte le donne che ho ferito come risultato della mia disumanizzazione sessuale. Questo include ognuna delle mie fidanzate mentre ero nell'esercito, che ho tutte lasciato quando si avvicinavano troppo al mio cuore, e facendo così ne ho ferite molte. Questo include la mia ragazza attuale, il mio amore Alexandra, che mi è sempre stata coraggiosamente vicina senza giudicarmi anche durante queste rivelazioni. Le mie scuse vanno a mia madre ed a mia sorella, entrambe saranno ferite da queste affermazioni che io non voglio più nascondere. Questo include ogni donna che legge questo orribile testamento sulla verità della sessualità nell'esercito, ed ogni donna che sia mai stata assalita sessualmente da truppe statunitensi in qualunque paese del pianeta. Questo include ogni donna ovunque, quelli che mi odiano e quelli che mi amano. E quelli che non conosceranno mai la mia storia. Mi dispiace di avere fatto del male, mi dispiace di averlo fatto alle donne. Non sono l'individuo menefreghista, senza cuore che ero una volta. Il mio cuore piange ogni giorno per il male che ho fatto in questo mondo. Da quando ho lasciato l'esercito nell'agosto del 2007 ho lottato severamente con la depressione e con la PTSD. Di fatto, la notte prima di tornare dalla Germania a Brooklyn ho confessato a quella che allora era la mia ragazza che stavo avendo pensieri suicidi. Le ho confessato che avevo un'immagine di far esplodere il mio cranio con una punta 45 e che non potevo togliermi questo pensiero dalla testa. Anche con la mia libertà lottavo, stavo lottando perché non potevo capire e non importa quanta marijuana fumavo, non riuscivo a trovare pace. Stavo tornando a studiare, che era tutto ciò che desideravo, dopo tutti questi anni nell'esercito, ma ora stavo crollando su me stesso, e su quella punta 45 di cui continuavo a parlare. Quando poi mi sono arrivati gli ordini di ritornare in Iraq, sono scomparso nella mia stanza per giorni e giorni. Mi sentivo in trappola. Ero preoccupato, non avevo nessun posto in cui nascondermi. Non avevo famiglia in NY, la mia unica amica stava lottando con PTSD anche lei dopo anni di servizio in Iraq, e tutto ciò di cui poteva parlare era di ritornare al fronte. Mi sentivo preso in giro e sono crollato a pezzi. Non sono mai arrivato così vicino al suicidio, e la mia paura più grande era di morire per le mie stesse mani. Poi ho trovato IAW, e lentamente ho cominciato a togliermi strati di colpa ed isolamento. E con ogni strato che toglievo, sentivo la forza di cambiarne uno in più ed uno in più. Ed ora sono di fronte al mondo come uomo libero, libero dai segreti, libero di essere ciò che scelgo di essere. E scelgo di essere un buon uomo. Scelgo di essere un uomo che vede che tutti gli uomini e le donne sono creati uguali, ed ugualmente miracolosi in questo universo di caos ordinato e tutti aventi diritto alla vita, alla libertà ed alla felicità attraverso tutti i mezzi possibili. Ho un grande rimorso per il male che ho fatto ma lavorerò per trasformare in bene il male. Mi sono sentito per anni un codardo nell'esercito perché sapevo che quello che facevo era sbagliato ma semplicemente non avevo la forza di opporlo. La conformità era il valore più importante ed anche se per anni ci hanno detto che ogni essere umano deve essere un non conformista è solo dallo scorso anno che queste parole hanno realmente cominciato ad avere significato per me. Non mi conformerò ai crimini di guerra. Nemmeno al sessismo, al razzismo ed all'omofobia.

Non mi conformerò all'ingiustizia ed all'ignoranza. Non lascerò che la paura mi faccia tacere. Condividerò la mia vita, nel bene e nel male, come un libro aperto, perchè le persone non devono vivere nella vergogna. Dobbiamo vivere come essere umani orgogliosi e liberi, come individui coraggiosi. Ma anche i coraggiosi sbagliano a volte, e quando ce ne rendiamo conto dobbiamo chiedere scusa e confessare ciò di cui ci vergogniamo e solo così possiamo trovare pace nei nostri cuori e nel nostro mondo. [...] Dunque lotterò. Lotterò sino a che i miei fratelli e le mie sorelle ovunque al mondo saranno liberi dalla militarizzazione e dall'imperialismo. Lotterò per vedere la fine del razzismo, del sessismo dell'omofobia e della mercificazione del corpo umano in tutte le sue forme. Lotterò per vedere che il nostro pianeta è in mano ai nostri nipoti in una forma molto migliore rispetto a quella in cui l'hanno lasciato a noi. Lotterò per evitare che i miei fratelli e le mie sorelle vadano in prigione e per la libertà di coloro che ora sono in carcere. [...] IAWW rappresenta la speranza per tutte queste persone, come l'ha rappresentata per me quando ne avevo più bisogno e continua a darmi speranza. [...] Vogliamo la fine di questa guerra ed abbiamo bisogno del supporto di tutti. Siamo forti, siamo determinati, ci rendiamo conto che ci sono ancora occupazioni illegali e violazioni dei diritti umani [...] e vogliamo prenderci la responsabilità di cambiare ciò che abbiamo fatto cercando di risolvere i problemi che abbiamo creato cercando perdono ed una cura per noi stessi e per coloro cui abbiamo fatto del male" (Chiroux 2009).

### Riferimenti Bibliografici

Allison T. W., *Lettera Aperta a Military Families Speak Out (MFSO)*, <http://www.mfso.org/article.php?id=302>. Ultimo accesso in data 9 settembre 2007.

Arbuthnot F., *Iraq's children: Paying Washington's price with their lives- Albright says it's worth it*, "UK, Iraq Action Coalition", 10 Febbraio 1998

Baudrillard J., *Il patto di lucidità o l'intelligenza del male*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

Benjamin M., *Camp Lejeune whistle-blower fired*, "Salon", 15 Novembre 2009.

Chiroux M., *Confessions of a War Resister*, 23 Aprile 2009, <http://matthisresists.us/>, ultimo accesso in data 12 Giugno 2010.

Connor D., *Iraqi Patients Were Called Range Balls. Winter Soldier Testimony*, "G.I. Special" 6F17, 26 June 2008, p. 8.

Critchfield J., *Iraqi Patients Were Called Range Balls. Winter Soldier Testimony*, "G.I. Special" 6F17, 26 June 2008, p. 4.

Dao J.-Frosch D., *Feeling Warehoused in Army Trauma Care Units*, "New York Times", 24 Aprile 2010.

Davis M., *Il Pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.

Goff S., *Full spectrum domination: the military in the new American century*, Soft Skull Press, New York 2004, pp. 116-120.

Heinl R. Jr., *The collapse of the armed forces*, in "Armed Forces Journal", 7 giugno 1971.

Hefling K., *Small towns bearing burden for war: War in Iraq. The toll on the home front*. 20 febbraio 2007.

Homeless Assessment Report, <http://toocan.com/lunog/index.php/misblog/2009/03/11/annual>, ultimo accesso 6 Aprile 2009.

Iraq Veterans Against the War (IVAV)-Aaron Glantz, *Winter Soldier: Iraq and Afghanistan: Eyewitness Accounts of the Occupations*, Haymarket Books, Chicago, 2008.

Iraq Body Counts, *Iraq Body Count* <http://www.iraqbodycount.org>, ultimo accesso 17 gennaio, 2008.

Jamail D., *Wounded Veterans Treated as an Afterthought*, "IPS", 16 gennaio 2009.

Lucey J., *Lettera aperta a Military Families Speak Out (MFSO)*, <http://mfso.org/article.php?id=123>. Ultimo accesso 9 settembre 2007.

Pitt W. Rivers, *When PTSD Comes Marching Home*, "Truthout", 13 May 2009.

Rinaldi M., *The olive-drab rebels: military organizing during the Vietnam era*, in "Radical America", vol. 8, 3, 1974.

Stillwell G., *Lettera Aperta a Military Families Speak Out (MFSO)*, <http://www.mfso.org/section.php?id=4&qty=20&offset=20>. Ultimo accesso 9 settembre 2007.

Stillwell G., *Lettera aperta a Military Families Speak Out (MFSO)*, <http://www.mfso.org/article.php?id=793>. Ultimo accesso 9 settembre 2007.

Tapp C.-Burkle F. M. Jr -Wilson K.-Takaro T.-Guyatt G. H.-Amad H.-Mills E. J., *Iraq War mortality estimates: A systematic review*, "Conflict and Health", 2008, 2:1.

*The Lancet*, volume 375, 9711, pp. 255 - 257, 23 gennaio 2010.

U.S. Department of Housing and Urban Development (HUD), *Third Annual Homeless Assessment Report (AHAR)*, Washington, D.C. Available at <http://www.hudhre.info/documents/3rd>

US Executive Office, *Vietnam drug users returns*, Special Action Office Monograph, Series A, 2, Washington, DC, U.S. Government Printing Office, 1974.

Van Auken B., *Hidden Toll of US Wars in Afghanistan and Iraq: 'Surge' in Military Suicides*, "WSWS", 28 Aprile 2010.

Vietnam Veterans Against the War, *Winter Soldier Investigation*, Detroit Michigan, January 31, February 1-2, 1971, Transcript, *117 Congressional Record* 9947-10055, U.S. Congress 92-1, April 6 1971, Permanent Edition. [http://www2.iath.virginia.edu/sixties/HTML\\_docs/Resources/Primary/Winter\\_Soldier/WS\\_entry.html](http://www2.iath.virginia.edu/sixties/HTML_docs/Resources/Primary/Winter_Soldier/WS_entry.html)

Worlein J., *Indirect Fire: All Of Us Volunteered To Serve, But Not In An Illegal, Unjust War*, "G.I. Special", 7B16, 25 febbraio 2009, p. 2.